



Dipartimento di Impresa e Management  
Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

# La disoccupazione giovanile in Italia: tra radici storiche e prospettive future

Prof.ssa Rita Mascolo

*Relatrice*

Andrea Cariati - 262741

*Candidato*

Anno Accademico 2022/2023

## **Indice dei contenuti**

<i>Introduzione</i> .....	4
<b>1. Una panoramica sul fenomeno della disoccupazione</b> .....	<b>5</b>
1.1 Definizione e letteratura della disoccupazione .....	5
1.2 Rilevanza e conseguenze della disoccupazione giovanile nel contesto italiano .....	8
1.3 La piaga dei NEET e del lavoro in nero .....	15
<b>2. Le principali cause della disoccupazione giovanile</b> .....	<b>18</b>
2.1 Un sistema d'istruzione da riformare: tra skill mismatch e dispersione scolastica ..	18
2.2 La sconfitta del diritto del lavoro italiano e dei sindacati.....	27
2.3 Isteresi, tasso naturale di disoccupazione e cultura del lavoro italiana .....	35
<b>3. Una strategia multidisciplinare per contrastare la disoccupazione giovanile</b> ....	<b>40</b>
3.1 Politiche del lavoro attive e passive .....	40
3.2 Proposte per un'istruzione migliore ed un sindacato rinnovato.....	45
<i>Conclusioni: per un cambio di mentalità</i> .....	51
<i>Ringraziamenti</i> .....	53
<i>Bibliografia</i> .....	54

## Indice delle figure

Tasso di disoccupazione giovanile e generale in Italia: anni 2004-2021 .....	9
Tasso di disoccupazione giovanile per paese europeo: anno 2021 .....	11
Tasso di disoccupazione giovanile per zone d'Italia: anni 2004-2021 .....	12
Cartina dell'età media di abbandono della casa dei genitori in Europa: anno 2020 .....	13
Percentuale di NEET in Italia e nell'Unione Europea: anni 2009-2022 .....	16
Tasso di dispersione scolastica per paese europeo: anni 2008-2020 .....	25
Tasso di disoccupazione giovanile in italia: anni 2004-2022 .....	35
Variazione percentuale dei salari per paese europeo: anni 1990-2020 .....	39
Spesa in istruzione su PIL in Italia ed nell'Unione Europea: anni 2002-2020 .....	44

## Introduzione

L'idea alla base di questo elaborato nasce durante il mio periodo di scambio all'estero. Vivere a contatto con persone provenienti da altri paesi dove le opportunità a disposizione dei giovani sono ampiamente maggiori delle nostre mi ha portato a interrogarmi, sempre più frequentemente, sulle origini alla base della terribile disoccupazione giovanile che affligge il nostro paese. Inoltre, è nata in me grande curiosità verso le possibili soluzioni a tale problema. Questo lavoro cerca di rispondere ai quesiti che mi sono posto. Per prima cosa fornirò un'introduzione al tema, esplorando la definizione di disoccupazione, la rilevanza del fenomeno sulle nuove generazioni e l'incidenza di criticità ad esso collegate come la condizione di NEET ed il lavoro in nero.

Dopodiché, cercherò di illustrare le determinanti alla base del fenomeno, partendo con un'analisi delle criticità che affliggono il sistema d'istruzione italiano, proseguendo con il ruolo ricoperto dai sindacati e dal diritto del lavoro nella condizione di salute del nostro mercato del lavoro, per poi rivolgere lo sguardo all'effetto di lungo periodo prodotto dalle recessioni sui nostri giovani lavoratori. In ultimo, saranno fornite alcune soluzioni sulla base dell'analisi condotta sulle determinanti. Si distinguerà a quel punto tra politiche attive e passive del lavoro, per poi entrare nel vivo delle vere e proprie proposte che potrebbero gettare le basi di un cambiamento strutturale all'interno del nostro sistema. Il focus temporale sarà principalmente sugli ultimi 20 anni, con un excursus alla storia meno recente in sede di analisi dell'evoluzione della disciplina lavoristica, e del ruolo ricoperto dai sindacati nel contesto italiano. Non mancheranno inoltre comparative con gli altri paesi europei e tra Nord, Centro e Sud Italia per chiarificare la posizione relativa del nostro paese e delle sue macroaree.

## 1. Una panoramica sul fenomeno della disoccupazione

Nel seguente capitolo verrà fornita una prima definizione del fenomeno della disoccupazione generale e della sua dinamica all'interno del mercato del lavoro. Si proseguirà esaminando brevemente la letteratura sulla stessa, per poi concentrarci sulla sottocategoria di nostro interesse, la disoccupazione giovanile. Verranno dunque presentate alcune evidenze empiriche che giustificano tale interesse, partendo dal posizionamento della nostra disoccupazione giovanile rispetto a quella generale e rispetto a quella degli altri paesi europei, per poi estendere l'analisi verso un confronto tra Nord, Centro e Sud Italia. Successivamente si discuteranno le principali conseguenze sociali ed economiche dell'avere un'elevata disoccupazione, e si concluderà con un rapido accenno alle tematiche del lavoro in nero e dei NEET.

### 1.1 Definizione e letteratura della disoccupazione

Per poter parlare di disoccupazione giovanile bisogna anzitutto comprendere cosa sia la disoccupazione stessa, come essa venga calcolata, e quale sia la dinamica alla base del fenomeno. Con disoccupazione si intende quella condizione, temporanea o permanente, di assenza di impiego retribuito.<sup>1</sup> Generalmente poi, se si considera una determinata forza lavoro  $L$ , composta da una quota di occupati  $E$  ed una quota di disoccupati  $U$ , si può dare una grandezza al fenomeno della disoccupazione all'interno del sistema economico attraverso il tasso di disoccupazione. Esso rappresenterà l'estensione della quota di disoccupati, o più precisamente, di persone in cerca di impiego su forza lavoro, e sarà indicato come  $u = U/L$ .<sup>2</sup> Queste due componenti della forza lavoro, gli occupati ed i disoccupati, sono lungi dall'essere due grandezze statiche. Infatti, quando alcuni lavoratori abbandonano, volontariamente o meno, il proprio impiego, mentre altri ne ottengono di nuovo, si genera all'interno del mercato del lavoro un flusso tra occupazione e disoccupazione<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Rielaborazione propria della definizione fornita nel dizionario Treccani.

<sup>2</sup> Mankiw & Taylor, "Macroeconomia", 2015

<sup>3</sup> Hall, "A Theory of the Natural Rate of Unemployment and the Duration of Unemployment", 1979

In stato stazionario, ovvero considerando il livello di disoccupazione nel sistema come fisso, tale dinamica viene comunemente espressa dall'equazione:

$$s * E = f * U$$

Dove, con "s" si indica il tasso di separazione dal lavoro, mentre con "f" il tasso di collocamento. Il primo rappresenta la percentuale di occupati che ogni giorno perde o lascia il proprio lavoro, il secondo coincide con la quota di disoccupati che trova un'occupazione nello stesso arco di tempo.<sup>2</sup> Appare chiaro come, in un sistema dove la disoccupazione rimane invariata, il numero di nuovi occupati e nuovi disoccupati debba coincidere. A questo punto, si può analizzare il tasso di disoccupazione di stato stazionario in funzione dei parametri flusso mettendo a sistema la forza lavoro  $L = E + U$  e l'equazione della dinamica del mercato del lavoro  $s * E = f * U$ .

Il risultato che si ottiene risolvendo il sistema è, di conseguenza, quel che segue:

$$u = \frac{1}{1 + f/s}$$

Pertanto, si può facilmente intuire che il valore della disoccupazione in stato stazionario è influenzato positivamente dal tasso di separazione e negativamente dal tasso di collocamento.<sup>2</sup> In altri termini, l'estensione della quota di disoccupati sarà maggiore in un sistema dove i lavoratori lasciano o perdono il lavoro con relativa facilità, mentre sarà minore in un sistema dove lo trovano agevolmente.<sup>2</sup> Ovviamente, il modello qui descritto rappresenta soltanto una stilizzazione della realtà che si presenta estremamente più complessa. Ad ogni modo, l'implicazione maggiore che ne si deve trarre è che qualsiasi manovra di politica economica, volta a ridurre la disoccupazione naturalmente presente nel sistema, deve essere indirizzata verso la riduzione del tasso di separazione e l'incremento del tasso di collocamento.<sup>2</sup> Queste considerazioni sul tasso di disoccupazione rispetto alla separazione ed al collocamento saranno poi utili in sede di analisi delle determinanti sottese alla disoccupazione, poiché questi ultimi due tassi ci forniranno un chiaro quadro di riferimento nella valutazione delle politiche economiche messe in atto negli ultimi decenni all'interno del nostro paese.

Fino ad ora si è parlato genericamente di disoccupazione, specificando soltanto alla fine che le politiche di riduzione della separazione ed aumento del collocamento andranno a ridurre il livello di disoccupazione *naturalmente* presente nel sistema. È quindi opportuno

adesso definire tale disoccupazione come disoccupazione naturale, ed analizzare le altre tipologie di disoccupazione con le quali gli economisti fanno i conti ogni giorno nello svolgimento delle loro analisi. Come detto, la disoccupazione naturale, fa riferimento alla mancanza d'impiego retribuito naturalmente presente all'interno del sistema. In altri termini, con essa si indica il livello di disoccupazione connaturato alle caratteristiche stesse del sistema.<sup>4</sup> Per tale ragione, quando ci si riferisce alla disoccupazione naturale si guarda ad un orizzonte temporale di lungo periodo e si osserva l'imperfetta congruenza tra domanda e offerta di lavoro, non considerando l'andamento ciclico di espansione e recessione dell'economia.<sup>5</sup> Al contrario, con disoccupazione ciclica si intende quella disoccupazione di breve periodo legata all'andamento espansivo o recessivo del ciclo economico. Infatti, il tasso di disoccupazione ciclica è solitamente misurato come differenza tra quella disoccupazione registrata in una qualsiasi fase del ciclo economico e quella naturale.<sup>4</sup>

All'interno poi della disoccupazione naturale si è soliti distinguere, per natura, tra disoccupazione frizionale e strutturale.<sup>6</sup> La prima fa riferimento a quella parte di disoccupazione naturale determinata dal tempo necessario alla ricerca di un impiego, ovvero da quella "frizione" tra domanda e offerta di lavoro nell'arco del tempo. Per esempio, alcune determinanti di quest'ultima sono individuabili nelle diverse preferenze e competenze dei lavoratori rispetto alla domanda, nelle asimmetrie informative al momento della ricerca di lavoro, e nell'imperfetta mobilità geografica dovuta a barriere linguistiche o culturali. In parole povere, è impossibile avere un'allocazione istantanea dei lavoratori per le ragioni appena descritte, e sarà pertanto impossibile non avere disoccupazione frizionale all'interno del sistema. La seconda invece, esprime quella quota di disoccupazione naturale causata dalla rigidità dei salari, incapaci di aggiustarsi istantaneamente per far combaciare domanda e offerta. Ne discende che l'aver un salario reale maggiore di quello di equilibrio tra la domanda e l'offerta, porterà inevitabilmente

---

<sup>4</sup> Clementi, *"Il tasso naturale di disoccupazione"*, 2009

<sup>5</sup> Si fa qui riferimento alle rielaborazioni del professor Valente e del professor Clementi sul tasso naturale di disoccupazione ed il tasso di disoccupazione ciclica.

<sup>6</sup> Questa distinzione è spiegata efficacemente all'interno del manuale di Mankiw e Taylor (vedi nota 2), mettendo in evidenza come queste due tipologie di disoccupazione siano riconducibili alle due maggiori cause della disoccupazione naturale: la ricerca del lavoro e la rigidità dei salari reali.

ad un aumento della disoccupazione. Le determinanti in questo caso possono essere, per esempio, le leggi sul salario minimo ed il salario contrattato sindacalmente.<sup>7</sup>

Un'ultima distinzione che occorre fare in tema di disoccupazione è quella portata avanti da Keynes tra disoccupazione volontaria ed involontaria. Come suggerisce la parola stessa, la disoccupazione volontaria sarà espressione di quella mancanza di occupazione voluta dai lavoratori, generalmente non disposti ad accettare il salario correntemente offerto. Mentre, come facilmente intuibile, la disoccupazione involontaria sarà dettata dalla mancanza d'impiego tra quei lavoratori disposti ad accettare il livello di retribuzione corrente.<sup>8</sup>

All'interno della trattazione si darà spazio principalmente alla disoccupazione naturale, con solo un breve accenno alla disoccupazione ciclica in sede di analisi del fenomeno dell'isteresi economica, poiché tra le due quella naturale è sicuramente maggiormente controllabile dall'esecutivo nell'esercizio della politica economica.

## 1.2 Rilevanza e conseguenze della disoccupazione giovanile nel contesto italiano

Una volta esaminata la disoccupazione, la teoria dinamica sottostante e le principali tipologie di disoccupazione presenti in letteratura, possiamo finalmente analizzare la disoccupazione giovanile. Seguendo la definizione dettata dall'OECD, essa differisce da quella generale per la forza lavoro osservata.<sup>9</sup> Se nella disoccupazione generale viene usualmente considerata la totalità della forza lavoro, ovvero tutti gli individui in cerca di impiego dai 15 ai 74 anni, nella disoccupazione giovanile il campione considerato comprende soltanto la fascia di età che va dai 15 ai 24 anni.<sup>10</sup> La mancanza di impiego tra i più giovani sta acquisendo via via maggiore rilevanza negli ultimi anni, alimentando sempre più il dibattito pubblico e riempiendo nuovi spazi nelle maggiori trasmissioni televisive. Viene da chiedersi per quale ragione sia così importante porre attenzione alla situazione lavorativa della fascia 15-24 anni: le motivazioni sono molteplici. In primo

---

<sup>7</sup> Mankiw & Taylor, "Macroeconomia", 2015

<sup>8</sup> Keynes, "The General Theory of Employment, Interest, and Money", 1936

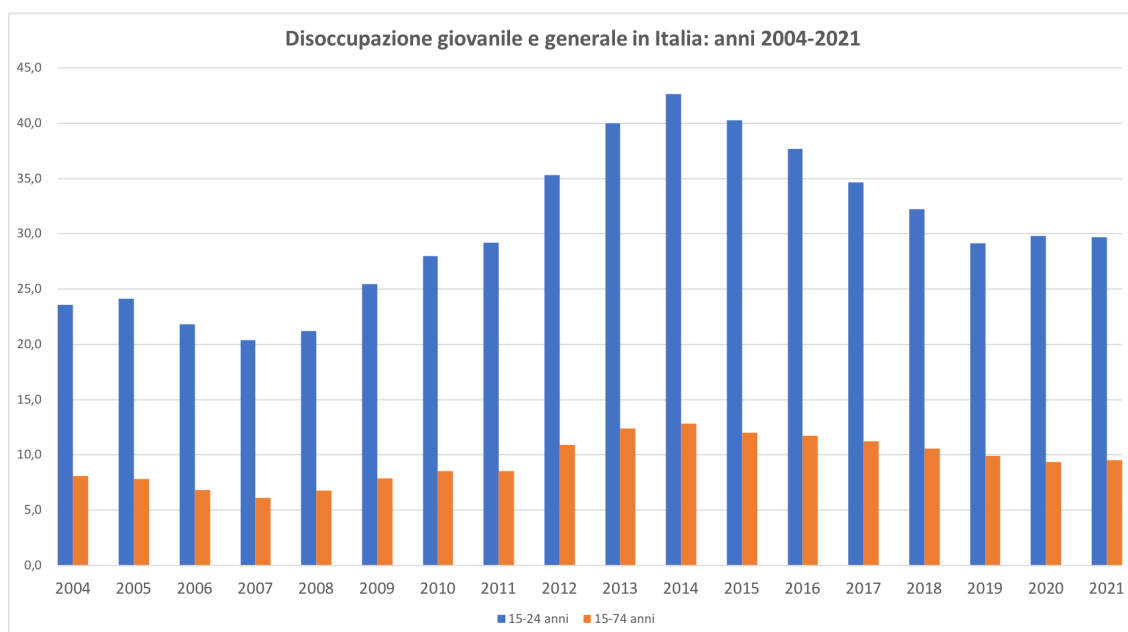
<sup>9</sup> Il calcolo della statistica non è univoco, come facilmente intuibile, si possono considerare diverse fasce d'età a seconda delle esigenze in termini di output informativo.

<sup>10</sup> OECD Data, 2023



luogo, in Italia il valore del tasso di disoccupazione tra i giovani si presenta considerevolmente più alto di quello generale. In figura 1 possiamo notare come negli ultimi 16 anni il tasso di disoccupazione giovanile sia stato sempre notevolmente più alto di quello generale nel nostro paese, con picchi oltre il 40% tra il 2013 ed il 2015.<sup>11</sup>

Figura 1: Tasso di disoccupazione giovanile e generale in Italia: anni 2004-2021



Fonte: Rielaborazione propria dati Istat

È quindi facile intuire come la crisi finanziaria del 2008 e la crisi del debito sovrano del 2011 abbiano avuto un maggiore impatto sulle fasce più giovani della popolazione, le quali hanno visto quasi raddoppiare il tasso di disoccupazione da poco più del 20% nel 2007, fino ad oltre il 40% nel triennio 2013-2015.<sup>11</sup> Ciò delinea una situazione patologica della struttura del nostro mercato del lavoro, che si vede in difficoltà nel riassorbimento della disoccupazione tra le fasce più giovani a seguito delle fasi recessive del ciclo economico.

Se poi si compara il tasso di disoccupazione giovanile italiano con quello degli altri paesi europei, ci si accorge della gravità della situazione. In particolare, con un tasso di poco

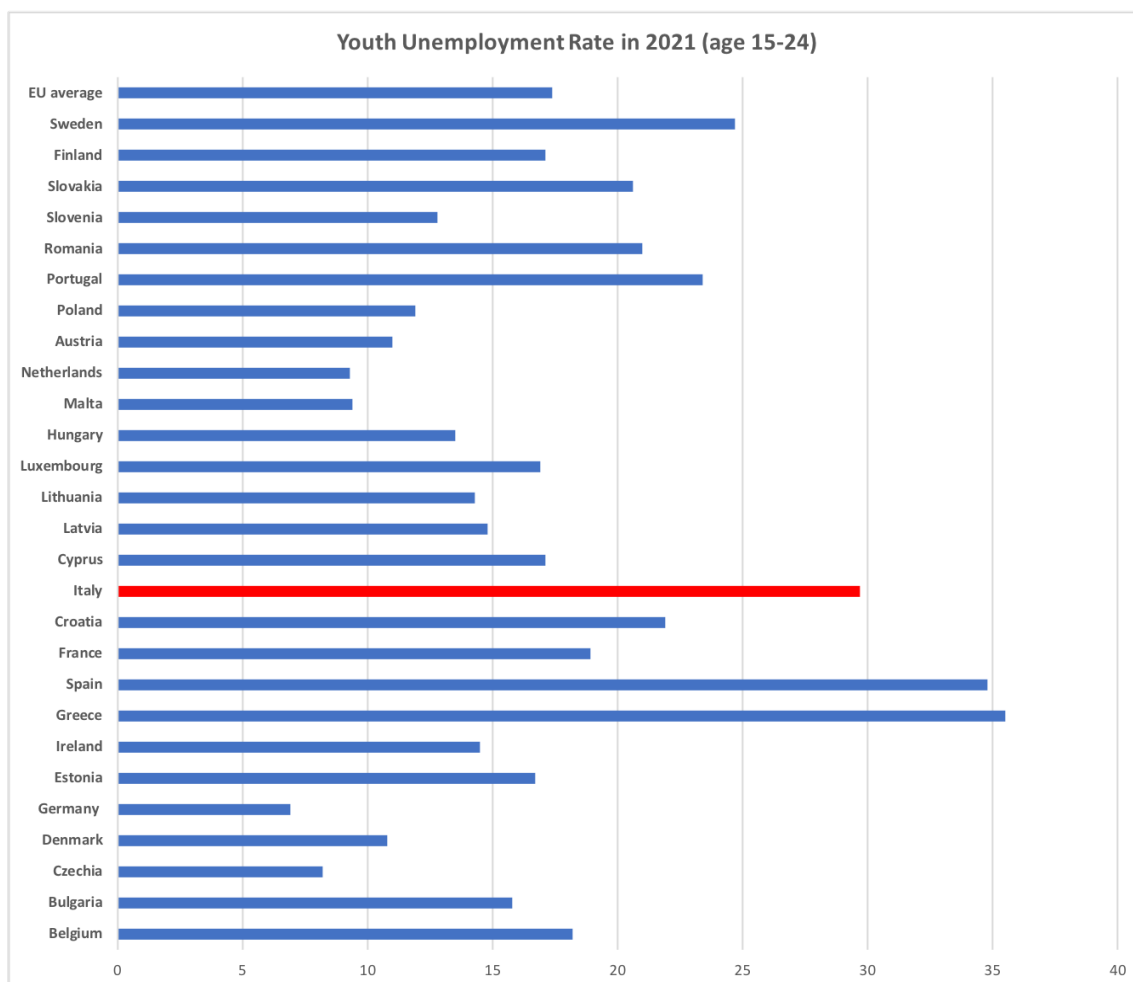
<sup>11</sup> I dati qui riportati fanno riferimento ad una elaborazione personale dei dati disponibili nel database Istat alla voce “Tasso di disoccupazione”, selezionando come fasce d’età quella tra i 15 e 24 (disoccupazione giovanile) e quella tra i 15 e 74 (disoccupazione generale) negli anni dal 2004 al 2021.

inferiore al 30% nel 2021, l'Italia presenta uno dei peggiori bilanci occupazionali giovanili in Europa, dietro soltanto a Spagna e Grecia con rispettivamente 34,8% e 35,5%.<sup>12</sup> Risultato estremamente lontano, non solo da quello di paesi come la Germania e la Repubblica Ceca dove la disoccupazione giovanile si ferma al 6,9% e al 8,2%, ma anche da quello della media dell'Unione che si attesta al 17,5% circa.<sup>12</sup> Ciò ci porta ad una importante considerazione. Sebbene il livello di disoccupazione sia naturalmente più alto tra le fasce più giovani della popolazione, dove le competenze e l'esperienza necessarie nel mondo del lavoro sono minori, è possibile osservare una grande varianza nei valori tra un paese e l'altro, stante a significare che il fenomeno sia inevitabilmente influenzato dal contesto strutturale del paese ospitante. Un quadro di maggior dettaglio di quanto detto finora è apprezzabile in Figura 2.

---

<sup>12</sup> Le statistiche fanno riferimento alla personale rielaborazione dei dati messi a disposizione da Eurostat nello Statistics database, considerando come anno di riferimento soltanto il 2021, si veda la bibliografia completa per maggiori informazioni.

Figura 2: Tasso di disoccupazione giovanile per paese europeo: anno 2021

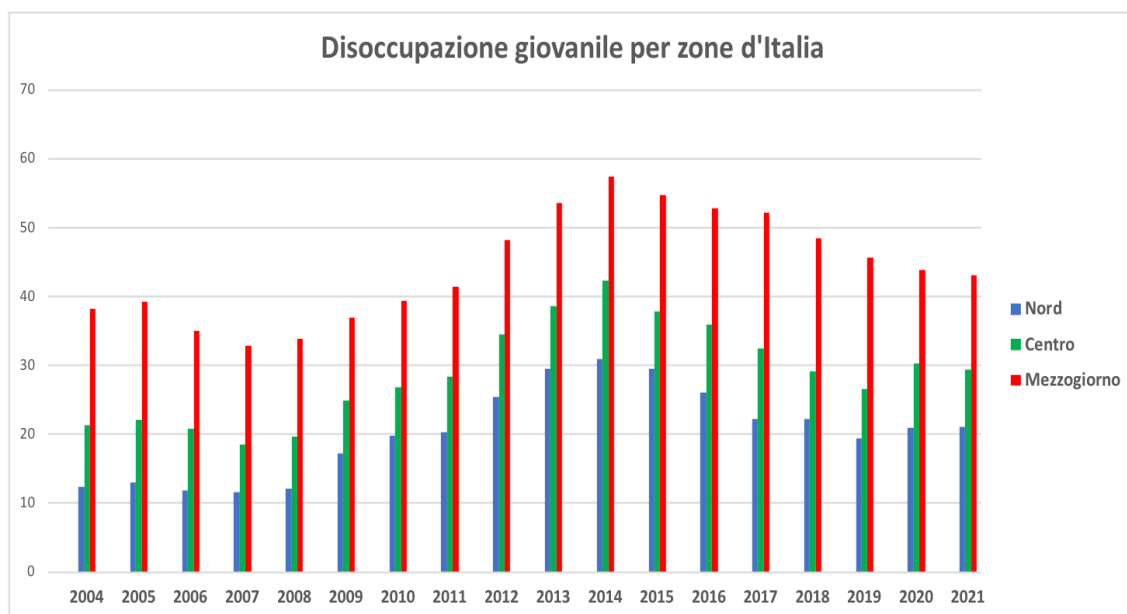


Fonte: Rielaborazione propria dati Eurostat

In aggiunta, se si rivolge lo sguardo all'interno dei confini nazionali è possibile osservare una forte disparità fra le zone d'Italia: Nord, Centro e Mezzogiorno hanno mantenuto dei tassi di disoccupazione giovanile ben distinti nel corso degli ultimi 16 anni. Non appare strano osservare come, nelle zone del Sud e delle Isole, generalmente più povere ed esposte ai periodi di crisi, la disoccupazione giovanile abbia avuto un impatto maggiore rispetto al Nord, dove la situazione è rimasta relativamente stabile nel corso degli anni. Analizzando il fenomeno più da vicino, nel corso del triennio 2013-2015, quando il livello di disoccupazione giovanile nazionale si è aggirato intorno al 40%, abbiamo sperimentato

un tasso vicino al 30% nel Nord, mentre nel Mezzogiorno la percentuale ha oscillato tra il 53% ed il 57%.<sup>13</sup>

Figura 3: Tasso di disoccupazione giovanile per zone d'Italia: anni 2004-2021



Fonte: Rielaborazione propria dati Istat

Nonostante oggi la condizione occupazionale della fascia 15-24 anni sia nettamente migliorata rispetto a quel periodo, rimane comunque un grosso divario tra la condizione dei giovani del Nord e quella dei giovani del Sud ed Isole, con questi ultimi sempre disoccupati oltre il 40%.<sup>13</sup>

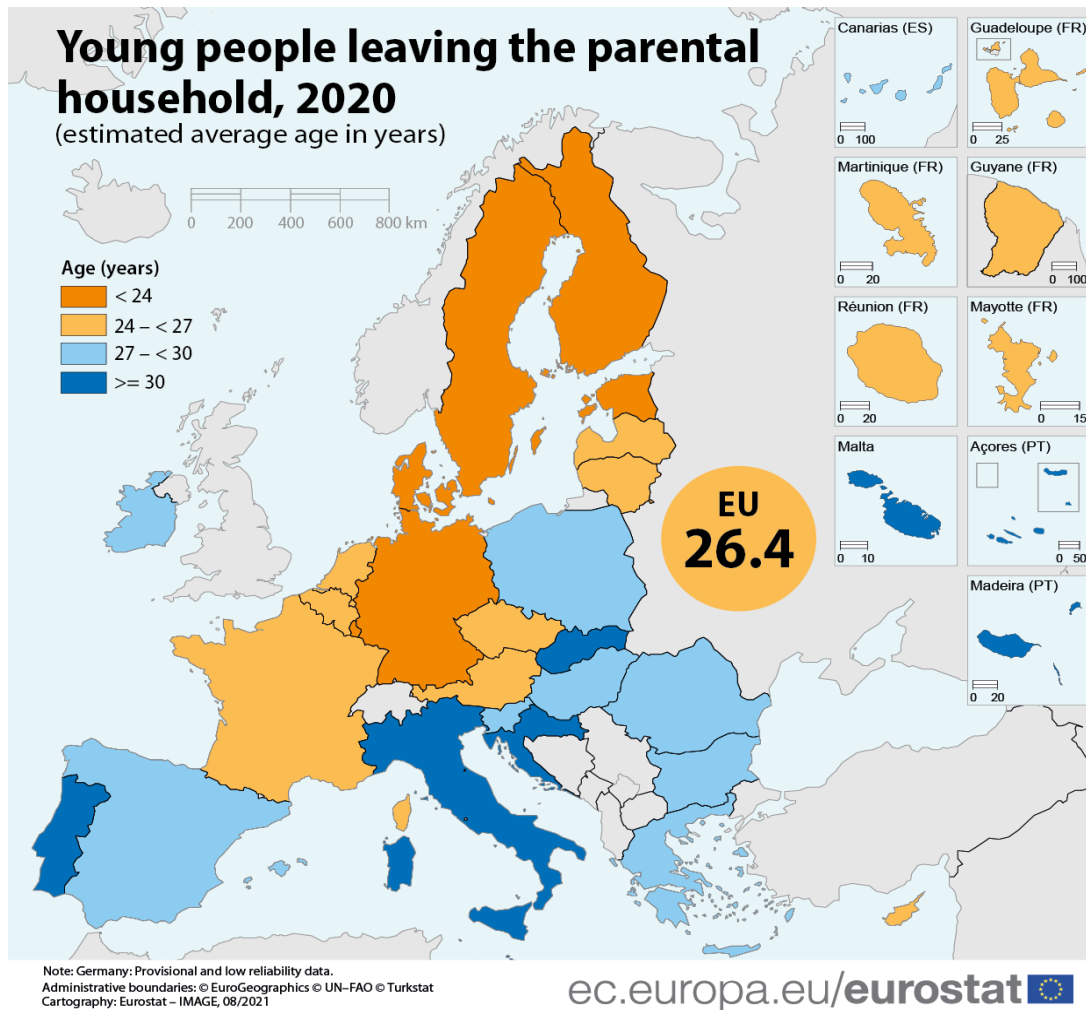
Guardando poi ai risvolti sociali, avere un alto tasso di disoccupazione giovanile porta con sé disagi non trascurabili non solo per i giovani stessi ma anche per le famiglie sulle quali essi si poggiano.<sup>14</sup> Infatti, scarse opportunità lavorative per le nuove generazioni significano spesso maggiore peso sulle famiglie costrette a provvedere ai membri più giovani fino ad età avanzata. A tal proposito, i giovani italiani sono tra i più ritardatari nel lasciare casa dei genitori. Con una media di 30,2 anni d'età si posizionano al terzo posto a pari merito con i giovani maltesi, contro una media europea di 26,4 anni.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Dati estratti e rielaborati da "Tasso di Disoccupazione - Livello Regionale, 2023" all'interno della banca dati Istat.

<sup>14</sup> Per un approfondimento sul tema si veda l'articolo di Gocer & Erdal, 2015

<sup>15</sup> Eurostat, "When do young people leave the nest?", 2021

Figura 4: Cartina dell'età media di abbandono della casa dei genitori in Europa: anno 2020



Fonte: Eurostat, "When do young people leave the nest?", 2021.

Al contrario, esempi particolarmente virtuosi si possono individuare tra i giovani provenienti dai paesi del nord Europa come Svezia e Danimarca, dove l'età media scende rispettivamente a 17,5 e 21,2 anni.<sup>15</sup> Appare chiaro come tale ritardo sia drammaticamente correlato, oltre che a fattori culturali, anche al livello d'impiego ed alle opportunità a disposizione dei giovani all'interno del paese d'appartenenza, dato che generalmente l'età media maggiore si registra nei paesi del sud ed est Europa, notoriamente meno virtuosi in questi termini.

Guardando poi al futuro, avere un'ampia percentuale di giovani senza impiego non può far altro che dirigere la società verso maggiore povertà e crisi sociale.<sup>16</sup> Difatti, la creazione di ricchezza per il paese che dovrebbe passare principalmente dalle nuove generazioni si indebolisce nel momento in cui quasi la metà dei giovani non riesce a trovare un impiego retribuito. Tra le conseguenze possibili della mancata creazione di ricchezza abbiamo la non sostenibilità del sistema pensionistico e, più in generale, del debito pubblico italiano. Secondo il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, nel 2050 si passerà dall'attuale rapporto lavoratori/pensionati di 1,4 ad un rapporto uno ad uno.<sup>17</sup> Tale passaggio, dovuto in gran parte all'invecchiamento della popolazione, si rivela particolarmente critico se vi si aggiunge una disoccupazione giovanile elevata. Ampliando poi lo sguardo alla sostenibilità del debito pubblico, un'alta disoccupazione giovanile potrebbe rivelarsi estremamente problematica, in quanto potrebbe ridurre significativamente l'apporto delle nuove generazioni alla crescita economica necessaria a mantenere il debito statale sostenibile.

Infine, grande attenzione andrebbe posta verso le conseguenze di un alto tasso di disoccupazione sulle prospettive economiche e psicologiche della fascia 15-24 anni.<sup>16</sup> Se da una parte le conseguenze economiche della mancanza di impiego nelle fasi iniziali della vita lavorativa, come salari inferiori e minore accesso a posizioni di prestigio, appaiono colmabili nel breve periodo dal sostegno familiare e nel lungo periodo dalle caratteristiche specifiche del percorso del lavoratore, dall'altra le conseguenze psicologiche e sembrano durare per l'intero ciclo di vita lavorativo.<sup>16</sup> In particolare, i giovani disoccupati sembrerebbero maggiormente esposti al rischio di esclusione sociale, perdita di autostima e scoraggiamento nei confronti della società.<sup>16</sup> Nei casi più drammatici poi, tali condizioni potrebbero persino condurre i giovani alla ribellione nei confronti dello stato e delle leggi.<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> Gocer & Erdal, *"The Relationship between Youth Unemployment and Economic Growth in Central and Eastern European Countries: An Empirical Analysis."*, 2015

<sup>17</sup> La dichiarazione è stata riportata puntualmente assieme ad altre analisi sul tema all'interno del servizio svolto da IlSole24Ore: "Nel 2050 un solo lavoratore per ogni pensionato: ecco perché serve la riforma".

### 1.3 La piaga dei NEET e del lavoro in nero

Un altro motivo di attenzione verso il problema della disoccupazione giovanile appare essere l'assenza stessa della ricerca di lavoro. Finora, parlando di forza lavoro si è considerato quella fetta di popolazione “attiva”, ovvero alla ricerca di un'occupazione.<sup>18</sup> Per tale motivo, appare ovvio come gli studenti, non attivamente impegnati nella ricerca di lavoro, non vengano considerati nel calcolo del tasso di disoccupazione giovanile. Ne discende che gli “inattivi” non contribuiscono alle stime sul tasso di disoccupazione, tuttavia ciò non implica che non meritino attenzione.

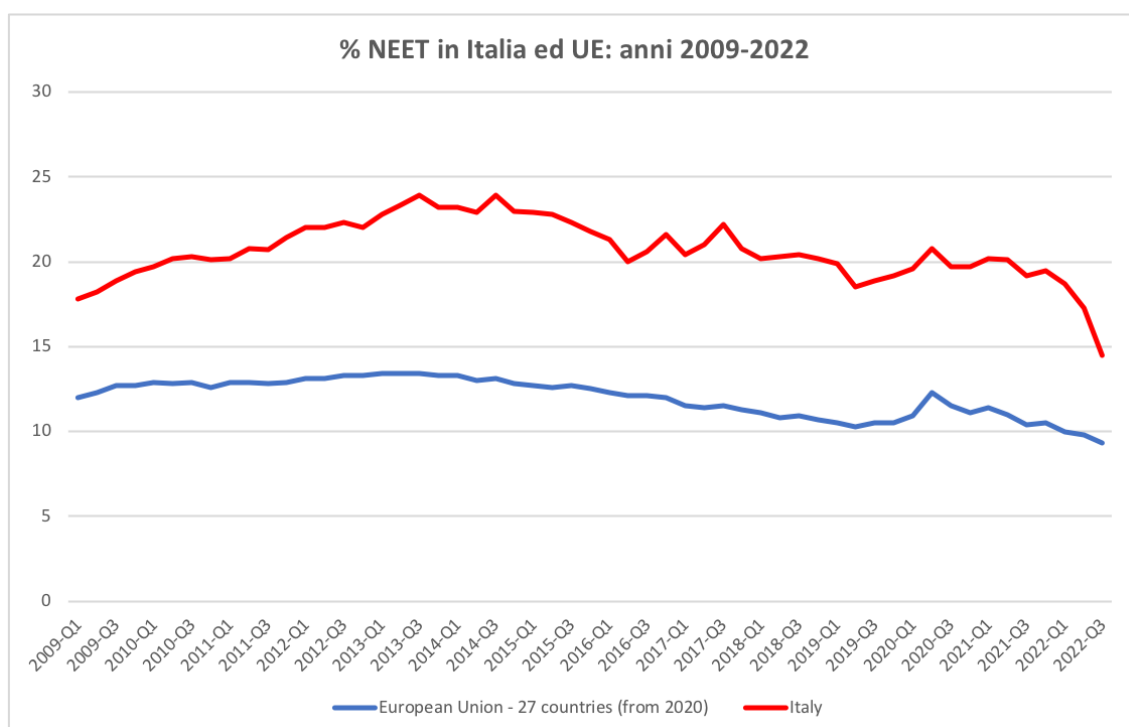
A tal proposito, si registra un elevato numero di giovani in Italia non solo “inattivi”, ma anche non studenti o impegnati in alcuna formazione professionale. I cosiddetti “NEET”, acronimo dell'inglese “Not in Education, Employment or Training”, secondo l'Eurostat rappresentano nel terzo quadrimestre del 2022, circa il 14,5% del totale dei giovani tra i 15 e i 24 anni in Italia, rispetto al 9,3% della media dell'Unione Europea.<sup>19</sup> Come il grafico in figura 5 mostra, nonostante la situazione appaia in miglioramento rispetto ai valori registrati dal 2010 al 2021, dove la percentuale di NEET in Italia si era sempre aggirata intorno al 20%, il dato rimane estremamente preoccupante. È quindi un problema storico-strutturale quello dei NEET che meriterebbe un'attenzione particolare, al quale però in questa sede verrà dedicato soltanto un breve accenno per cercare di comprendere quali siano i maggiori fattori scatenanti e quali siano le differenze regionali all'interno del nostro paese.

---

<sup>18</sup> La precisazione è stata fornita dall'Istat nel 2013 attraverso un comunicato stampa a seguito di varie pubblicazioni di statistiche sul tasso di disoccupazione giovanile in quell'anno, che come visto precedentemente fu estremamente alto.

<sup>19</sup> Statistiche basate sui dati forniti nel data browser Eurostat, alla sezione “Young people neither in employment nor in education and training (NEET), by sex and age”.

Figura 5: Percentuale di NEET in Italia e nell'Unione Europea: anni 2009-2022



Fonte: Rielaborazione propria dati Eurostat

Se si restringe il campo di indagine all'interno dei confini nazionali infatti, la fetta di giovani NEET nel Mezzogiorno si presenta molto maggiore rispetto al Centro-Nord, con una percentuale del 37,5% e del 34,6% in Sicilia ed in Calabria, contro il 13,5% e 13,6% di Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia.<sup>20</sup> Queste differenze regionali e nazionali paiono essere dovute principalmente a due fattori. Il primo è il background relazionale con la famiglia, con particolare rilevanza riposta nel livello d'istruzione dei genitori, che pare essere correlato negativamente con la probabilità dei figli di cadere nella condizione di NEET. Per cui nelle regioni e, più in generale, nei paesi dove l'educazione dei genitori è maggiore vi sarà minore probabilità di cadere nell'inattività nei confronti di lavoro o istruzione.<sup>21</sup> Il secondo è rappresentato dalle aspettative circa il futuro da parte delle nuove generazioni, dove il focus pare andare verso il livello di disillusione nei confronti della politica.<sup>22</sup> L'accorciarsi degli orizzonti temporali dovuto alle condizioni economiche non favorevoli degli ultimi anni, unito alla mancanza di figure di riferimento

<sup>20</sup> Statistiche riferite alla rielaborazione di dati Istat a cura del dipartimento di ricerca di Statista.com

<sup>21</sup> Alfieri, Sironi, Marta, Rosina, & Marzana, "Young Italian NEETs (Not in Employment, Education, or Training) and the Influence of Their Family Background", 2015

<sup>22</sup> Gaspani, "Young-adults NEET in Italy: orientations and strategies toward the future.", 2018



politiche che rappresentino e difendano le nuove generazioni, inficerebbero sulla capacità dei più giovani di orientarsi nel presente nella definizione della propria dimensione scolastica o lavorativa.<sup>22</sup> Perciò, in paesi dove la classe dirigente sta sperimentando un periodo di crisi, lo scoramento nei confronti del futuro sarà più accentuato e porterà ad una maggiore incidenza di fenomeni critici come la condizione di NEET.<sup>22</sup>

In ultimo, è impossibile parlare di disoccupazione giovanile senza menzionare il lavoro in nero. L'economia sommersa nella forma di retribuzioni irregolari è un problema storico del nostro paese, che ad oggi interessa intorno al 12% del totale dei contratti di lavoro, con una pleora di circa 3 milioni di individui, ed affligge con maggiore intensità le fasce di popolazione più giovani.<sup>23</sup> Infatti, si stima che più di un giovane under 35 su due abbia avuto almeno un'esperienza lavorativa irregolare.<sup>24</sup> Sebbene le stime sugli occupati irregolari vengano tenute in considerazione nel calcolo del tasso di disoccupazione, il fenomeno rimane problematico poiché contribuisce a quello scoraggiamento e sfiducia nei confronti del futuro che porta molti giovani ad entrare nella condizione di inattività totale nei confronti di lavoro e formazione.

Concludendo, sebbene il fenomeno dei NEET e del lavoro in nero meritino spazi d'analisi propri data la loro complessità nel panorama italiano, un loro accenno in questa sede si è reso necessario per via della loro connessione con il fenomeno della disoccupazione giovanile e, più in generale, con le prospettive future dei giovani che, come vedremo, avranno esse stesse un impatto sul tasso di disoccupazione giovanile corrente o, per meglio dire, sul tasso di disoccupazione naturale della fascia 15-24 anni.

---

<sup>23</sup> Prioschi, *“Lavoro irregolare: in Italia riguarda 3 milioni di persone, un quarto nel settore domestico”*, 2022.

<sup>24</sup> Pogliotti, *“Lavoro, under 35 precari e malpagati. Uno su due vive ancora con i genitori.”*, 2021.

## 2. Le principali cause della disoccupazione giovanile

Il capitolo che segue esplorerà le principali determinanti alla base dell'alta disoccupazione giovanile nel nostro paese. Si partirà analizzando il primo grande responsabile della condizione di mancata occupazione tra i giovani in letteratura, vale a dire l'inadeguatezza del sistema d'istruzione.<sup>25</sup> Si passeranno dunque in rassegna le due principali criticità alla base di tale inadeguatezza, ovvero lo skillmismatch e la dispersione scolastica. Dopodiché, si effettuerà una breve comparativa tra le condizioni di salute del nostro sistema d'istruzione e quello degli altri paesi europei, e si evidenzieranno le differenze regionali tra nord, centro e sud Italia. Infine, per avere piena comprensione della situazione odierna si farà un passo indietro al secolo scorso, e si analizzerà l'evoluzione storico-giuridica del nostro paese sotto il profilo del diritto del lavoro e del diritto sindacale. Essa consisterà di un veloce excursus dalla fine dell'800 fino ai giorni nostri, per poi lasciare spazio ad alcune considerazioni in virtù della condizione di salute dell'attuale mercato dell'occupazione.

### 2.1 Un sistema d'istruzione da riformare: tra skill mismatch e dispersione scolastica

Come in ogni mercato si raggiunge l'efficienza ogniqualvolta si ha un buon incontro tra la domanda e l'offerta, allo stesso modo nel mercato del lavoro giovanile si dovrà avere un buon allineamento tra le competenze possedute dai giovani lavoratori e quelle richieste dai datori di lavoro per evitare fenomeni di inefficienza come la disoccupazione. Quindi, se si suppone una richiesta da parte del mercato non modificabile, avere un sistema educativo che riesca a formare figure professionali in grado di incontrare le richieste del mercato è condizione necessaria al raggiungimento dell'efficienza. Secondo il bollettino Excelsior di Unioncamere ed Anpal, nel 2019 il 31% delle aziende italiane ha presentato delle difficoltà nel reperimento di figure professionali adeguate alle loro esigenze. Dato che non dovrebbe sorprendere, considerando un tasso di disoccupazione giovanile nello

---

<sup>25</sup> Per una panoramica approfondita sulla letteratura della disoccupazione giovanile si veda la review a cura di Adrian Furnham.

stesso anno di poco inferiore al 30%.<sup>26</sup> È evidente perciò, che nel mercato del lavoro giovanile italiano vi sia inefficienza e si generi conseguentemente della disoccupazione frizionale dovuta alle competenze e preferenze dei giovani lavoratori. Questo fenomeno di mancata efficienza comunemente associato allo “skill-mismatch”, ed alla base della disoccupazione della fascia 15-24 anni, è poi drammaticamente correlato all’inadeguatezza del sistema formativo italiano.<sup>27</sup> Dove si va ad annidare tale inadeguatezza è la domanda corretta da porsi quando si parla di disoccupazione giovanile.

Un'altra importante criticità sottesa al fenomeno della disoccupazione giovanile e dovuta ad un sistema d'istruzione inadeguato, si ha nella cosiddetta dispersione scolastica. Con tale termine ci si riferisce all'insieme di quei fenomeni quali l'abbandono prematuro degli studi e la ripetenza, che compromettono o ritardano gli esiti formativi degli studenti.<sup>28</sup> Infatti, avere un alto tasso di abbandono degli studi od un basso tasso di partecipazione agli studi, porterà ad ottenere delle nuove generazioni poco qualificate ed indipendenti nel mondo del lavoro, che nella peggiore delle ipotesi si potranno trovare in condizioni di disoccupazione, povertà ed esclusione sociale.<sup>29</sup> Secondo le previsioni future sulla domanda di competenze all'interno dell'Europa, soltanto un lavoro su dieci sarà svolgibile da un individuo che ha abbandonato gli studi prematuramente, risultando così in alti costi indiretti a livello economico e sociale, come salari medi minori e crescita economica rallentata, seguita da una maggiore spesa in assistenzialismo sociale.<sup>30</sup> Perciò, non sorprende come l'abbandono scolastico venga considerato una delle maggiori priorità in ambito di policy a livello europeo e mondiale, data la sua influenzabilità tramite politiche pubbliche a sostegno dell'istruzione, e la sua stretta correlazione con un fenomeno di crisi economico-sociale come la mancanza d'impiego retribuito tra le generazioni più giovani.<sup>30</sup>

---

<sup>26</sup> Magnani, “*Perché i giovani fanno fatica a trovare lavoro in Italia*”, 2019

<sup>27</sup> Rielaborazione personale dei concetti espressi all'interno della pubblicazione di Robert Palmer, “Jobs and skills Mismatch in the Informal Economy” per International Labour Organization.

<sup>28</sup> Con il termine “dispersione scolastica”, sia etimologicamente che a livello di significato, si indica quella *dissipazione* di intelligenza, potenziale e risorse caratteristiche delle giovani generazioni. (Ministero della Pubblica Istruzione, 2000)

<sup>29</sup> Sicurello, “*Dispersione scolastica e abbandono precoce dell'istruzione e della formazione : cause, politiche europee e strategie di intervento*”, 2017.

<sup>30</sup> Nevala, Hawley, & Manoudi, “*Reducing early school leaving in the EU*”, 2011.

Per queste ragioni, di seguito saranno fornite alcune considerazioni sul nostro sistema d'istruzione superiore e universitaria, in modo da comprendere quali siano i maggiori punti di debolezza sui quali la politica pubblica potrebbe far leva per un miglioramento, sia in termini di skill-mismatch che di dispersione scolastica.

Come affermava John Dewey: “Se insegniamo agli studenti di oggi come insegnavamo a quelli di ieri, li derubiamo del loro domani”. Risulta impossibile pensare di formare le nuove generazioni per un mondo del lavoro in continuo e sempre più veloce mutamento, con dei programmi scolastici rigidi ed una scarsa attenzione al corpo docente. In tal senso in Italia, nonostante vi sia stata l’abolizione dei cosiddetti “programmi ministeriali” a partire dal 2004, per l’introduzione delle “Indicazioni Nazionali per il curriculum”, le quali si prefiggono di fornire delle più flessibili linee guida all’insegnamento piuttosto che dei rigidi programmi di contenuti da coprire nell’arco del ciclo di studi, spesso si rimane ancorati alla mentalità precedente. Ciò sta ad indicare un difficile adeguamento della classe docente a tale cambiamento d’intenti.<sup>31</sup> Appare evidente vi sia stata una scarsa attenzione rispetto alla formazione pratica dei docenti nell’ambito di tale cambiamento.<sup>32</sup> I docenti infatti, che dovrebbero essere considerati il nucleo propulsore del cambiamento e dello sviluppo della scuola, hanno ricevuto una poco efficace formazione alla flessibilità, ed hanno visto invariata la loro situazione remunerativa nel tempo.<sup>33</sup> Gli insegnanti italiani ricevono infatti uno stipendio annuale medio lordo di circa 39000\$ nell’istruzione primaria e di 44000\$ nella secondaria di secondo livello dopo 15 anni di esperienza, paghe ben lontane da quelle tedesche e lussemburghesi che si aggirano per le stesse categorie tra gli 85000\$ e i 112000\$ annui.<sup>34</sup> La situazione che ne scaturisce è quindi di docenti mediamente poco remunerati ed incentivati all’aggiornamento. Tutto ciò si traduce inevitabilmente in una qualità e dei risultati di apprendimento non brillanti, specialmente se si considerano le percentuali di ragazzi di 15 anni che presentano scarsi

---

<sup>31</sup> Puntualizza Ambrisi in “*Syllabus e Indicazioni Nazionali per i nuovi licei*” nel 2013, tale adeguamento diventa particolarmente critico se si va ad analizzare la situazione dell’esame di stato, dove i docenti non hanno indicazioni precise, nella forma di un syllabus, sulle conoscenze da trasmettere agli studenti in vista della prova finale.

<sup>32</sup> Morandi, “*La fucina dei professori: storia della formazione docente in Italia dal Risorgimento ad oggi*”, 2021.

<sup>33</sup> European Commission/EACEA/Eurydice, 2022

<sup>34</sup> Dati estratti dal rapporto “*Education at glance 2022: OECD Indicators*” e disponibili in visualizzazione rapida al sito OECD Data alla sezione “Teachers’ salaries”.

risultati in Matematica e Scienze. Nel 2020 essi hanno rappresentato rispettivamente circa il 24% ed il 26% del totale. Dato in aumento rispetto ai livelli registrati all'interno del paese nel 2010, a fronte di un traguardo Europeo di riduzione al di sotto del 15% entro il 2030 per entrambe.<sup>35</sup>

A questo punto, legare il problema dello skill-mismatch soltanto alla flessibilità dei programmi ed alla scarsa attenzione fornita nei confronti dei docenti, risulterebbe riduttivo oltre che incorretto. Un altro elemento alla base di tale criticità è da ravvisarsi nella scelta di talune materie rispetto ad altre all'interno del ciclo d'istruzione secondaria di secondo grado. Oltre alle cosiddette "soft skills", ovvero quelle competenze trasversali spendibili nel fluido mercato del lavoro odierno, un giovane candidato deve necessariamente essere in possesso di "hard skills" quali una buona conoscenza del pacchetto di produttività office e della lingua inglese per poter accedere alla quasi totalità delle offerte di lavoro. Ebbene, nel sistema d'istruzione italiano tali competenze "hard", più facilmente trasmissibili rispetto alle "soft", in quanto conoscenza codificata a differenza di quest'ultime<sup>36</sup>, nella maggior parte dei casi non vengono trasmesse o, se lo sono, vengono trattate in maniera parziale portando ad un'acquisizione di conoscenza non sufficiente. Significativo in tal senso il posizionamento italiano nella classifica EPI (English Proficiency Index) in Europa per livello di competenza nella lingua inglese. Il nostro paese si attesta difatti al 24esimo posto su 35.<sup>37</sup> Si potrebbe facilmente ribattere che non vi è tempo sufficiente per fornire agli studenti tutte queste competenze all'interno della programmazione oraria della scuola superiore corrente; l'osservazione sarebbe assolutamente corretta ed è per questo che in precedenza si è affermato che il problema risiede nella scelta delle materie. Ad esempio, nella programmazione didattica del liceo spesso viene dato spazio all'insegnamento di materie come greco e latino, la cui utilità non sarà oggetto di discussione in questa sede, le quali però hanno una spendibilità diretta

---

<sup>35</sup> Statistiche estrapolate dalla relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione per il 2021 a cura della commissione europea, con riferimento specifico all'interpretazione dei dati fornita da Andreas Schleicher in "*Pisa 2018: Insights and Interpretations*".

<sup>36</sup> La distinzione tra soft e hard viene puntualizzata da A. Granelli che individua nella formazione delle prime, all'interno del bagaglio di competenze proprie un manager, una delle maggiori sfide della leadership futura.

<sup>37</sup> L'EPI è un ranking di regioni e paesi ordinati per il loro livello di competenza nella lingua inglese. Il dato qui riportato fa riferimento al fact sheet di accompagnamento concernente l'Italia al report EF EPI 2022 pubblicato da "Signum International AG" e disponibile sul sito [www.ef.com/epi](http://www.ef.com/epi). Si veda la bibliografia completa per il fact sheet di accompagnamento.

molto marginale nel mondo del lavoro, a differenza delle competenze informatiche e della lingua inglese che invece sono considerati come requisiti minimi per la quasi totalità delle offerte d'impiego retribuito.<sup>38</sup> È quindi una questione di priorità di competenze sulle altre, piuttosto che di programmazione oraria quella che affligge la scuola italiana e lo skill-mismatch.

Infine, buona parte della mancanza di competenze utili nel mondo lavorativo risiede nel metodo di studio impartito nel sistema didattico italiano che, soprattutto a livello universitario, si presenta eccessivamente orientato verso l'apprendimento di assunti teorici. Eccezione quella degli istituti tecnici superiori che, con il loro approccio pratico verso lo sviluppo delle competenze necessarie nel mercato di riferimento, vanno in controtendenza presentando un tasso d'occupazione dopo il conseguimento del titolo pari all'80%, di cui il 90% all'interno della propria area di formazione scolastica.<sup>39</sup>

In aggiunta, l'Italia sperimenta un output di laureati non coerente con il mercato del lavoro nazionale. Infatti, nel 2019 il nostro paese si è classificato ultimo in Europa come numero di giovani laureati, di cui larga parte formati in discipline umanistiche, notoriamente meno remunerative in termini occupazionali con un rendimento tra il 70% e il 100% in meno rispetto alle discipline economico-scientifiche.<sup>40</sup> È quindi evidente che vi sia anche un problema di disoccupazione frizionale dovuta alle preferenze dei lavoratori, oltre che alla qualità delle competenze, all'interno del sistema d'istruzione italiano.

L'abbandono scolastico in tempi prematuri è generalmente causato da una moltitudine di fattori, personali, sociali, economici, geografici e di background familiare che cumulati portano ad un progressivo distacco rispetto al mondo dell'istruzione. Il sentimento di distacco e scoraggiamento scolastico può essere quindi legato sia a fattori esterni che interni al processo educativo.<sup>30</sup> In questa sede ci concentreremo su quelli interni, data la loro più facile individuazione e controllabilità in sede di politiche attive di riduzione.

---

<sup>38</sup> Vezzani, *“Definizione, sviluppo ed employability delle soft skills. Dalle conoscenze tecniche alle competenze trasversali nella formazione”*, 2019.

<sup>39</sup> Redazione Scuola de IlSole24Ore, *“Istituti tecnici superiori: nel 2021 l'80% dei diplomati ha trovato un'occupazione”*, 2022

<sup>40</sup> Marro, *“Perché in Italia si fabbricano laureati «inutili» per le imprese (e quanto pesa la scelta di scuola e università)”*, 2019

Il primo fattore da analizzare è quello dello stress indotto dalla scuola sugli studenti, in particolare lo stress legato al carico di studio ed alle performance scolastiche.<sup>30</sup> Secondo lo studio PISA (Programme for International Student Assessment), gli studenti italiani che affermano di sentirsi estremamente tesi durante lo studio si aggirano intorno al 56% contro una media dei paesi OECD del 36% circa.<sup>41</sup> Ancor più preoccupante la percentuale di studenti del nostro paese che afferma di sentirsi molto ansioso per un test nonostante una buona preparazione, essa si attesta intorno al 70% a fronte di un valore medio OECD del 55%.<sup>41</sup> Come se non bastasse l'Italia, seconda solo al Portogallo, si posiziona tra i paesi con l'indice di stress legato al lavoro scolastico più alti rispetto alla media.<sup>41</sup> Non esiste peraltro ad oggi, una definizione di benessere all'interno del sistema educativo nel panorama italiano, sia essa esplicita o implicita, così come non esistono politiche di carattere nazionale associate al tema. Fatta eccezione per la rinnovata attenzione verso il benessere psicologico a seguito della pandemia, con forte accento sull'inserimento di percorsi di sostegno psicologico che, ad ogni modo, vanno a curare piuttosto che prevenire, le uniche politiche messe in pratica per il benessere all'interno della scuola si concentrano su stile di vita sano, alimentazione corretta ed esercizio fisico, ignorando la reale portata del problema alla base dello stress al quale gli studenti sono sottoposti.<sup>42</sup> Ciò non può far altro che farci notare come nel nostro sistema educativo, estremamente improntato al risultato ed alle performance, spesso il benessere degli studenti venga messo in secondo piano, alimentando potenzialmente il sentimento di distacco e, di conseguenza, il tasso di abbandono scolastico. Nei casi più drammatici tali sentimenti di pressione possono contribuire a fenomeni critici come forme di depressione o il suicidio, il quale ha peraltro rappresentato il 12% del totale dei decessi tra i ragazzi dai 20 ai 34 anni, mediamente impegnati all'università all'interno di quella fascia d'età negli anni dal 2015 al 2017.<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> Tutte le statistiche riportate fanno riferimento allo studio PISA a cura dell'OECD, comunemente utilizzato da educatori e policy makers per comprendere la posizione relativa del proprio paese rispetto ai risultati formativi raggiunti dagli altri paesi. Il volume III dello studio è quello preso in analisi qui dato il suo focus sul benessere della popolazione studentesca.

<sup>42</sup> Questa disamina è tratta dalla "Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione per il 2021" a cura della Commissione Europea e con riferimento al paese Italia.

<sup>43</sup> Istat, "La salute mentale nelle varie fasi della vita", 2018

Infine, pare che alla base della dispersione scolastica vi siano anche fattori interni di funzionamento del sistema scolastico nel suo complesso, come la possibilità di cambiare istituto durante il percorso di studi e la presenza di dispositivi che favoriscano l'alternanza scuola-lavoro.<sup>29</sup> Infatti, all'interno del nostro paese la fetta di giovani che riesce a combinare esperienze lavorative e di studio rimane estremamente esigua. La dinamica "study first, then work" rimane quella prevalente, nonostante gli sforzi compiuti nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro.<sup>44</sup> Ciò porta da una parte ad una conclusione degli studi ad età inferiore rispetto a quella di altri paesi, dall'altra ad un collocamento stabile più lungo e difficoltoso.<sup>44</sup> Come se non bastasse poi, al momento della transizione da scuola a lavoro non si registra una considerevole riduzione della probabilità di finire disoccupati dopo l'acquisizione del titolo di studio universitario.<sup>44</sup> Ad esempio, alcuni paesi europei come l'Austria e la Norvegia presentano un rischio di disoccupazione quasi 4 volte inferiore una volta ottenuta la laurea rispetto ad un titolo d'istruzione superiore. In Italia invece, tale riduzione di rischio rimane pressoché assente, disincentivando potenzialmente nuovi giovani ad uno studio più avanzato.<sup>44</sup>

Come abbiamo visto, la scuola italiana non brilla in termini di output di conoscenze, numero di laureati, ed attenzione alla dispersione scolastica. Per chiarire maggiormente quale sia lo stato di salute dell'istruzione italiana nel panorama della disoccupazione giovanile è opportuno fornire ora una comparazione a livello infra-regionale, oltre che di carattere europeo, così da capire quali siano i divari sia all'interno che all'esterno del nostro paese.

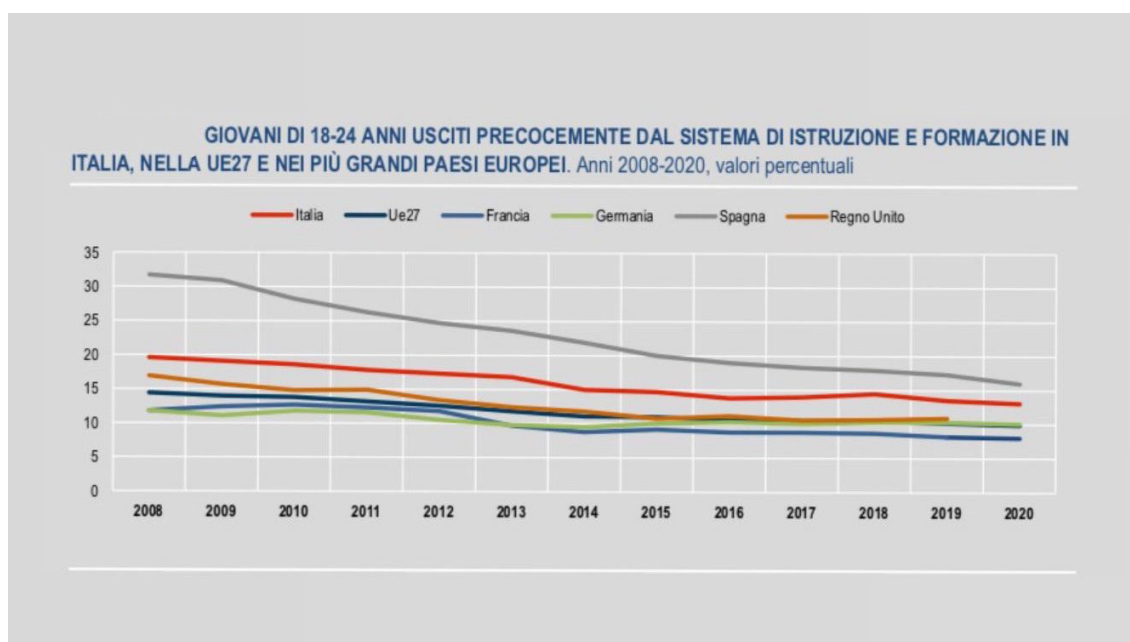
Per prima cosa è necessario analizzare la percentuale di giovani che in Italia abbandonano gli studi precocemente rispetto agli altri paesi europei.

---

<sup>44</sup> Dell'Aringa & Treu, "Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica", 2011.



Figura 6: Tasso di dispersione scolastica per paese europeo: anni 2008-2020



Fonte: Istat

Come mostrato nel grafico, sebbene vi sia stata una notevole riduzione nel tasso di abbandono scolastico tra i giovani italiani dai 18 ai 24 anni, partendo dal circa 20% nel 2008 al 13% del 2020, il valore riportato rimane comunque uno tra i più alti a livello europeo. Il risultato italiano infatti è ancora ben al di sopra della media Ue, che si attesta nello stesso anno al 9,9%, ed ancora abbastanza lontano dal target del 9% entro il 2030.<sup>45</sup> Se si restringe poi il campo d'indagine all'interno dei confini del nostro paese, si troveranno degli ampi divari territoriali.<sup>45</sup> Nel corso del 2020 infatti, l'abbandono del percorso scolastico prima del completamento del ciclo di studi secondari superiori vede il Mezzogiorno nella condizione di maggiore criticità, con una percentuale del 16% circa, contro un valore vicino all'11% nel Centro e nel Nord.<sup>45</sup> Il che è, con ogni probabilità, principalmente dovuto alle condizioni socioeconomiche della famiglia di origine. Per tal motivo, vi sarà una maggiore probabilità di abbandonare gli studi provenendo da una famiglia del Sud o delle Isole, dato che generalmente essa possiede un livello d'istruzione e delle possibilità economiche minori.<sup>45</sup>

<sup>45</sup> Dati riferiti al report per l'anno 2020 su "Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione" a cura dell'Istat. Si veda la bibliografia completa per maggiori informazioni.

Per quanto riguarda il livello generale di istruzione del nostro paese, è facile rendersi conto del consistente gap esistente tra l'Italia e gli altri paesi europei. Infatti, secondo il report ISTAT sui livelli di istruzione, la quota di 30-34enni italiani che nel 2020 si trovano in possesso di un titolo universitario risulta stabile al 27,8% a fronte di una media europea del 41%.<sup>45</sup> Anche questo valore è in forte aumento rispetto ai livelli del 2008, quando si aggirava attorno al 19%, ma rimane comunque espressione di un gap rispetto alla media europea che non si è abbreviato nel corso degli ultimi 12 anni.<sup>45</sup> La situazione regionale poi, esprime a sua volta un grande divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord. I giovani di Sud ed Isole sono infatti laureati nel 21% dei casi, mentre i loro coetanei di Centro e Nord lo sono al 32% e 31%.<sup>45</sup>

In ultimo, se si guarda ai livelli di investimento in istruzione come percentuale del PIL nazionale, lo scenario che si profila è quello di una leggera diminuzione nella spesa sia a livello europeo che a livello nazionale. Nel 2010 si investiva in media il 5% del PIL in istruzione all'interno dell'Unione, mentre nel nostro paese ci si fermava al 4,3%. In dieci anni la spesa si è ridotta al 4,7% per l'Unione e al 3,9% per l'Italia.<sup>46</sup> Inoltre, la quota di spesa pubblica in istruzione devoluta alla formazione terziaria è la più bassa tra i paesi Ue, fermandosi all'8% si attesta alla metà della media dell'Unione.<sup>46</sup> Questa scarsa attenzione nei confronti della scuola rispetto alla media degli altri paesi europei, specialmente nella fascia d'istruzione universitaria, è sintomatica di una condizione di grande criticità, soprattutto se vista in prospettiva di una forte disoccupazione tra le fasce più giovani della popolazione. Ad ogni modo, come visto in precedenza parlando di tasso di abbandono, qualche progresso è stato raggiunto nel corso degli ultimi anni e, concludendo, qualche prospettiva di miglioramento è da considerarsi auspicabile con l'erogazione dei fondi del Next Generation Eu.

---

<sup>46</sup> Statistiche estrapolate da “*Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione per il 2021*” a cura della Commissione Europea per il paese Italia.

## 2.2 La sconfitta del diritto del lavoro italiano e dei sindacati

Come ben noto, gli ultimi anni dell'800 e gli inizi del 900 sono stati segnati da quella che viene ricordata come la "belle époque", caratterizzata da grande fiducia nel progresso tecnico e forte delle convinzioni più puramente liberali.<sup>47</sup> È qui che si colloca la nascita del diritto del lavoro moderno, strumento addetto alla costruzione di un nuovo modello di società.<sup>48</sup> L'idea prevalente all'epoca era quella di un intervento normativo minimo, se non nullo, nei rapporti di lavoro tra stato e privati cittadini. Il che portò, volendo ridurre ai minimi termini, data l'assenza di una tutela normativa nei rapporti di lavoro, ad uno sfruttamento pressoché senza limiti della parte debole del rapporto, il lavoratore subordinato, da parte dell'imprenditore/datore di lavoro.<sup>48</sup> Sono anni di retribuzioni misere, lavoro a cottimo, caporalato e così via. Tuttavia, rimane importante sottolineare come tale condizione creò un intero movimento di opposizione allo sfruttamento della classe lavoratrice, caratterizzato da: le cosiddette "leggi sociali" a tutela dei giovanissimi e delle donne; l'avvento di quelli che vengono considerati come i primi sindacati, e soprattutto l'introduzione del diritto collettivo del lavoro oltre a quello individuale.<sup>49</sup>

Un passo in avanti di qualche decennio e l'Italia si ritrova sotto il regime fascista di Benito Mussolini. Siamo nel bel mezzo dei "ruggenti" anni 20, l'esperienza della Grande Guerra sembra solo un ricordo lontano, il progresso tecnologico e la fiducia nella razionalità la fanno da padrone nella società del tempo.<sup>50</sup> Con gli anni Trenta, arriva la crisi economica e nel nostro paese si consolida la dittatura sotto la spinta delle "leggi fascistissime", le quali riducono all'osso le libertà individuali d'espressione e pongono alle strette le forze politiche d'opposizione.<sup>51</sup> In questo periodo, sotto la lente del diritto del lavoro, si inizia a parlare di corporativismo.<sup>52</sup> L'innovazione principale da tener presente, alla luce dell'evoluzione della normativa, è l'introduzione dell'iscrizione obbligatoria per tutti i lavoratori al sindacato unico fascista, ente di matrice pubblica sotto il controllo del regime

---

<sup>47</sup> Valeri, *"Dalla belle époque al fascismo"*, 1975

<sup>48</sup> Gaeta, *"Storia (illustrata) del diritto del lavoro italiano"*, 2020

<sup>49</sup> Passaniti, *"Storia del diritto del lavoro. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)"*, 2006

<sup>50</sup> Goldmann, *"Gli anni ruggenti 1919-1929"*, 1998. Versione tradotta in italiano a cura di Donatella Golini.

<sup>51</sup> Aquarone & Vernassa, *"Il regime fascista"*, 1974

<sup>52</sup> Stolzi, *"L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista"*, 2007

ed incaricato di regolare i rapporti tra i lavoratori e le varie corporazioni di categoria.<sup>48</sup> Ciò che è importante sottolineare, è come tale sindacato fosse legittimato alla stipulazione dei cosiddetti contratti collettivi corporativi, i quali assicuravano per tutti i lavoratori iscritti al sindacato l'assoluta inderogabilità in peggio rispetto ai contratti individuali.<sup>48</sup> Non era quindi possibile apporre clausole peggiorative rispetto ai contratti individuali all'interno dei contratti collettivi. Ovviamente ci si potrebbe soffermare anche su tutti gli orrori commessi nell'ambito del diritto del lavoro fascista come la legislazione razziale del '38 o il trattamento riservato ai lavoratori delle colonie, considerati alla stregua di animali da lavoro.<sup>53</sup> Tuttavia, in questa sede è opportuno concentrarsi solo sul profilo del contratto collettivo che durante l'esperimento corporativo fascista vide un allargamento, seppur vincolato alla logica dittatoriale, della tutela sostanziale nei confronti del lavoratore subordinato.

All'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia torna libera sotto la spinta della resistenza partigiana e degli alleati. La dittatura fascista cade lasciando spazio alla Repubblica, che si veste di una Costituzione tutta nuova che ha come obiettivo quello di trovare una sintesi tra le varie correnti politiche del tempo, nonché quello di scongiurare una nuova esperienza autoritaria futura.<sup>54</sup> Al primo articolo, la carta costituzionale sancì, e sancisce ancora oggi, che la nostra Repubblica si dovesse fondare sul lavoro, sia esso nella sua accezione più alta di attività produttiva specializzata o quella meno qualificata con basso valore aggiunto. Ebbene, la vera svolta in materia normativa per il lavoro si ha leggendo l'art. 3 della Costituzione, che affiancando per la prima volta l'eguaglianza sostanziale a quella formale, conferisce al diritto del lavoro previsto all'art. 4, la funzione di strumento volto a ridurre le disuguaglianze insite nella società.<sup>55</sup> In altri termini, la situazione di squilibrio tra lavoratori senza proprietà sui mezzi produttivi e gli imprenditori viene riconosciuta dalla Repubblica e, per mezzo del diritto del lavoro, vengono legittimate le azioni volte a mitigarla. Sulla base di tali principi fondamentali poi, la carta costituzionale appoggia una serie di altre previsioni, come quella della libera iniziativa economica privata (art. 41) e della funzione sociale della proprietà privata (art. 42), che vanno a consolidare il ruolo del diritto lavoristico come mezzo di livellamento

---

<sup>53</sup> Lazzeroni, *“Lavoro e razza nel decennio antecedente la Costituzione”*, 2019

<sup>54</sup> Cheli, *“Nata per unire. La Costituzione italiana tra storia e politica”*, 2012

<sup>55</sup> Cassese, *“L'eguaglianza sostanziale nella Costituzione: genesi di una norma rivoluzionaria”*, 2017

delle disuguaglianze.<sup>56</sup> Analizzando concretamente quanto detto finora, il corporativismo fascista lascia spazio ad una rinnovata libertà sindacale, in virtù della quale sorgono le prime divisioni pluralistiche nel rappresentare i lavoratori. Il sindacato unico viene quindi scisso nel '48 tra Unione italiana del lavoro (Uil), a rappresentanza dei lavoratori di fede laico-liberale e socialdemocratica, Confederazione italiana sindacati dei lavoratori (Cisl), espressione della frangia cattolica, e Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) di matrice comunista. Tale scissione, suo malgrado, rappresenta l'origine del fallimento dei contratti collettivi.<sup>48</sup> Se durante il periodo fascista, al sindacato unico era riconosciuta l'efficacia dei contratti collettivi che, come detto in precedenza, garantivano ai sottoscrittori l'assoluta inderogabilità in peggio; dopo l'entrata in vigore della Costituzione tale riconoscimento diventa subordinato alla registrazione dei sindacati. L'art. 39 comma 3 recita infatti: "I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.". L'iscrizione nel registro, tuttavia, non viene vista di buon occhio dai neo-scissi sindacati che, reduci dell'esperienza fascista, vedono nel controllo pubblico subordinato alla registrazione una troppo diretta allusione alla dittatura appena sconfitta.<sup>48</sup> Quel che avviene è quindi, una pressoché totale inattuazione dell'art. 39, e conseguentemente, il mancato riconoscimento di legittimità ai sindacati nello stipulare contratti collettivi con efficacia obbligatoria. Le conseguenze di questa mancata applicazione della Costituzione sono due. La prima è la riduzione dei sindacati a mere associazioni "di fatto", non registrate e quindi prive di personalità giuridica, che verranno rinviate dal codice civile ad associazioni non riconosciute, fattispecie per la quale sono previste tutele non sufficienti alla luce dell'importante ruolo che i sindacati dovrebbero svolgere nella riduzione delle disuguaglianze nei rapporti di lavoro.<sup>57</sup> La seconda è la sostanziale trasformazione del contratto collettivo a contratto di diritto comune, con efficacia solo agli iscritti, che riportò paradossalmente la condizione delle tutele nei contratti collettivi a quella di quasi un secolo prima, dove lo stato liberale non ne offriva alcuna.<sup>48</sup>

---

<sup>56</sup> Costa, *"Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia repubblicana"*, 2009

<sup>57</sup> Flammia, *"Contributo all'analisi dei sindacati di fatto"*, 1963.

La questione dell'inefficacia dei contratti collettivi subì un'importante svolta nel 1959 grazie ad una legge delega, chiamata "Legge Vigorelli" in nome dell'allora ministro del lavoro.<sup>58</sup> Essa fornì all'esecutivo la possibilità di recepire all'interno dei decreti legislativi i testi dei contratti collettivi che i sindacati depositavano presso il ministero del lavoro.<sup>59</sup> Venne garantito una sorta di diritto sindacale intermediato, senonché l'anno seguente la Corte costituzionale bloccò la legge e ribatté che non vi era modo di raggiungere l'efficacia erga omnes per i contratti collettivi oltre quella dell'attuazione del tanto agognato art. 39 e quindi della registrazione dei sindacati.<sup>60</sup> Da quel momento fino agli anni '70 la normativa lavoristica ha cercato di accompagnare lo sviluppo economico caratteristico dell'Italia del secondo dopoguerra, vivendo però di alti e bassi nella promozione di tutele tendenti all'eguaglianza sostanziale. La reale svolta si ha soltanto con l'arrivo del '68, il quale inaugurò una stagione di maggiori garanzie all'interno nel diritto del lavoro, a partire dalla legge sugli appalti e la manodopera, che represses buona parte delle assunzioni illecite e del caporalato dilagante nelle campagne del Sud, fino ad arrivare alla vera e propria emanazione dello statuto dei lavoratori nel 1970.<sup>48</sup>

Lo statuto si presentò come una carta costituzionale per i lavoratori, composta da una prima parte quasi interamente adibita alla limitazione dei poteri del datore di lavoro, ed una seconda di legislazione a sostegno dei sindacati.<sup>61</sup> Fu una breve stagione di garantismo, sebbene vada ricordato che buona parte dello statuto tutelava soltanto le unità di produzione aventi più di 15 dipendenti, differenziando di fatto tra lavoro nella realtà medio-grande, dove la tutela si estendeva con maggiore forza, e lavoro nella piccola azienda dove i sindacati erano soltanto marginalmente sostenuti e le garanzie offerte ai lavoratori erano minori, nonostante la piccola impresa rappresentasse all'epoca buona parte del tessuto produttivo.<sup>48</sup> Ad ogni modo, è fondamentale sottolineare come lo statuto dei lavoratori, grazie ad un importante impegno interpretativo, ebbe il merito di cristallizzare all'interno della legge alcuni principi fondamentali per il diritto del lavoro, primo su tutti la famigerata inderogabilità in peggio dei contratti collettivi, siano essi soltanto contratti di diritto comune come si diceva prima.

---

<sup>58</sup> Precisamente si tratta della L.741/1959.

<sup>59</sup> Per un approfondimento sul tema della validità di questi contratti si rinvia a "La validità erga omnes dei contratti collettivi" di G. Giugni, 1960.

<sup>60</sup> Decisione della Corte cost. 106/1962.

<sup>61</sup> Mancini, "Lo statuto dei lavoratori dopo le lotte operaie dell'autunno del 1969", 1970

Quasi a nulla servirono le conquiste dello statuto negli anni a venire. Si è assistito infatti, a partire dalla fine degli anni 70, ad una vera e propria involuzione nel diritto del lavoro.<sup>62</sup> La deregulation portata avanti in quegli anni sconvolge le tutele raggiunte poco prima con la carta dei lavoratori, non si salva neanche l'inderogabilità in peggio che vede alcuni interventi normativi limitare la derogabilità in meglio della contrattazione collettiva ed altri a far previsione della sola derogabilità peggiorativa per i contratti collettivi.<sup>63</sup> Sono questi gli anni dove si inizia a far strada il concetto di flessibilità, ed iniziano a diffondersi contratti a tempo determinato e di lavoro specifici per giovani, i quali rappresenteranno le prime avvisaglie di precarietà e saranno caratterizzati da scarsa propulsione formativa, che come si vedrà successivamente, sarà snodo centrale nella condizione di salute del mercato del lavoro. In questo periodo inoltre, i sindacati in difficoltà iniziano a scollarsi dalla protesta lavoratrice e studentesca per una maggiore collaborazione nella gestione delle politiche volte alla flessibilità, provocando un forte sentimento di disaffezione da parte del mondo lavoratore rispetto ai sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil) che sarebbe stato destinato a divenire permanente.<sup>48</sup> Sulla stessa linea di flessibilità poi, ci si muove durante gli anni 80, quando l'avvento dirompente della tecnologia scardina gli assunti principali del diritto lavoristico, pensato sino a quel momento per una realtà di grande fabbrica e non pronto alla ricezione al suo interno di tutta una serie di nuovi lavori portati avanti dall'applicazione informatica.<sup>48</sup> Si ha in questo periodo il definitivo abbandono delle logiche garantiste che caratterizzarono i primi anni 70 e lo statuto dei lavoratori. È poi la volta degli anni '90 e della globalizzazione, il diritto del lavoro entra in definitiva crisi e si caratterizza per una logica postmoderna, dove la frammentazione ne fa da padrone, specialmente nella rappresentanza sindacale, che ancora andava cercando una ormai impossibile ricomposizione ad unità nei sindacati confederali.<sup>64</sup> Sono gli anni della liberalizzazione e dell'entrata nel mercato unico, dove la libera circolazione diventa priorità anche nei rapporti di lavoro. È quindi sempre la flessibilità il denominatore comune di interventi come il "pacchetto Treu" che introduce, ad esempio, il concetto di

---

<sup>62</sup> Sconamiglio, *"Intorno alla storicità del diritto del lavoro"*, 2006.

<sup>63</sup> Giugni, *"Giuridificazione e deregolazione nel diritto del lavoro italiano"*, 1986

<sup>64</sup> Vattimo, *"La fine della modernità"*, 1985

lavoro interinale che, favorito dall'intermediazione di soggetti terzi esterni al rapporto di lavoro vero e proprio, fino ad allora era considerato illecito.<sup>65</sup>

Sempre su questa linea discendente dal profilo delle tutele, ci si affaccia poi sul nuovo millennio, l'inversione di rotta nella garanzia della parte debole del rapporto, il lavoratore subordinato, diviene ormai inarrestabile. Le politiche promosse nei primi anni duemila hanno quasi tutte il fine, sotto la spinta concorrenziale e l'indirizzamento europeo, di aumentare la flessibilità nel mercato del lavoro, rendendolo più libero e cercando di ridurre così la disoccupazione.<sup>66</sup> Sono vari gli "attacchi" nel corso degli anni verso l'istituto dell'inderogabilità in peggio, in ordine cronologico i principali: la legge Biagi, la legge finanziaria sul contratto collettivo di prossimità ed il "Jobs Act" italiano. La legge Biagi, nel 2003 mirò a liberalizzare ampiamente l'uso della forza lavoro, servendosi di tutta una serie di nuove tipologie contrattuali a tempo determinato e dall'allentamento delle garanzie. Degna di nota all'interno dell'allentamento delle garanzie, come anticipato sopra, l'ampliata derogabilità in peggio in materia di contrattazione collettiva. Il secondo attacco è da rilevarsi nella legge finanziaria del 2011, la quale conferì al contratto collettivo di prossimità, ovvero quello locale o proprio dell'impresa, la facoltà di derogare in peggio rispetto al contratto individuale su una ampia varietà di materie.<sup>67</sup> L'ultimo, e definitivo, attacco verso l'istituto si ha con il "Jobs Act"<sup>68</sup> italiano del 2016, il quale sancì la fine dell'inderogabilità in peggio all'interno dei contratti collettivi. Questa normativa liberalizzò maggiormente la facoltà del datore di lavoro di licenziare i propri dipendenti e flessibilizzò ancor di più il rapporto lavorativo rendendo, per esempio, libera la facoltà di apporre un termine al rapporto.<sup>69</sup>

La situazione che stiamo affrontando oggi, dopo anni di deregolamentazione ed inni alla flessibilità, non appare tuttavia rosea e di piena occupazione come auspicato inizialmente. Il risultato nel mercato del lavoro, specialmente quello giovanile, appare tutt'altro che

---

<sup>65</sup> Bonardi, *"L'utilizzazione indiretta dei lavoratori"*, 2001

<sup>66</sup> Perulli, *"Interessi e tecniche di tutela nella disciplina del lavoro flessibile"*, 2002

<sup>67</sup> Art. 8 l. 148/2011.

<sup>68</sup> Il termine Jobs Act in realtà è un modello voluto dal presidente statunitense Obama per il riavvio delle startup commerciali, che quindi non ha connessione diretta con la normativa lavoristica.

<sup>69</sup> Corti, *"Flessibilità e sicurezza dopo il Jobs Act. La flexicurity italiana nell'ordinamento multilivello"*, 2018



soddisfacente, con una disoccupazione all'interno del nostro paese che interessa quasi un giovane su tre ed una condizione di NEET con picchi oltre il 20% negli ultimi 10 anni. La precarietà e l'insicurezza verso il futuro pare quindi essere il reale risultato di questa stagione di arretramento nelle garanzie.<sup>48</sup> Occorre adesso ricordare il concetto di tasso di separazione e tasso di collocamento introdotti nel primo capitolo per potersi fare un'idea di come si sia intervenuti in materia di politiche sul lavoro. Come si è detto all'inizio, il tasso di separazione è espressione della relativa facilità nel lasciare l'occupazione all'interno del sistema, al contrario il tasso di collocamento è espressione della relativa facilità nell'ottenere una nuova occupazione nello stesso.<sup>2</sup> Pertanto, delle politiche a supporto della mobilità e della flessibilità nei rapporti di lavoro avranno come effetto diretto l'aumento del tasso di separazione nel sistema. Nello specifico la riduzione delle tutele nei confronti della parte debole, come la riduzione ai minimi termini dell'istituto dell'inderogabilità in peggio nel contratto collettivo, ha portato ad un aumento di potere contrattuale da parte delle imprese, parte naturalmente forte del rapporto. Verrebbe da chiedersi quale sia la ratio dietro queste politiche, dal momento che, come detto in sede di analisi dinamica della disoccupazione, esse incrementano il tasso di separazione e, di conseguenza, la quota di disoccupati naturali all'interno del sistema.

La ragione è semplice, si è constatato in primo luogo che il lavoro flessibile fosse maggiormente adattabile alla società moderna, da tempo non più vincolata a quella classista della fabbrica del secondo dopoguerra, bensì tendente alla mobilità ed alla digitalizzazione nella cornice dell'industria 4.0 e dell'economia delle competenze. In secondo luogo, si è creduto poi che un aumento nella mobilità avesse come conseguenza diretta quella di un turnover più frequente all'interno del mercato del lavoro, che avrebbe portato ad un aumento dei livelli d'impiego nel sistema economico.<sup>70</sup>

Quello che ci si è scordati però è che per creare una dinamica virtuosa in questo mercato "umano" sia necessario creare tutte quelle condizioni affinché venga incoraggiata parimenti la mobilità in entrata oltre a quella in uscita.<sup>71</sup> In altre parole, ci si è scordati di considerare, seriamente, il tasso di collocamento che è forse perfino più importante nella

---

<sup>70</sup> Treu, *Labour Flexibility in Europe*, 1992

<sup>71</sup> Tiraboschi, *La disoccupazione giovanile in tempo di crisi: un monito all'Europa (continentale) per rifondare il diritto del lavoro*, 2012

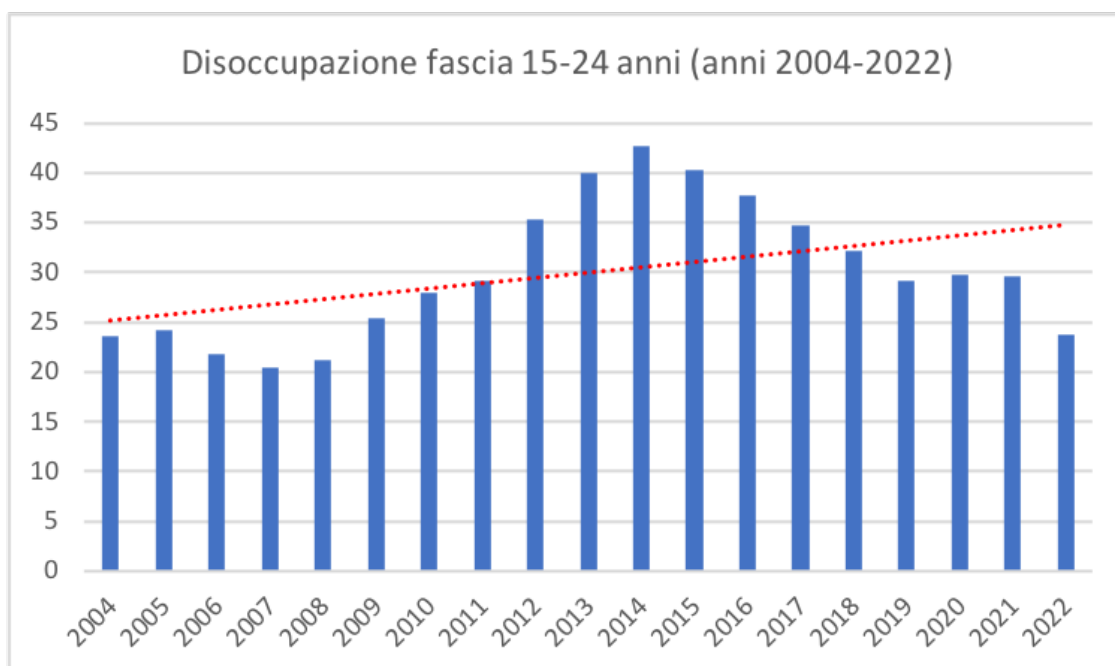
promozione dell'occupazione, empiricamente parlando. Quelle che sono mancate all'interno del nostro paese, sono state delle politiche di welfare volte ad assicurare una maggiore facilità nell'acquisizione del lavoro, specialmente per i più giovani. A poco sono servite le politiche messe in piedi per la promozione dei centri per l'impiego e promozione attiva al collocamento. Un esempio su tutti, il recente reddito di cittadinanza promosso dal Movimento 5 Stelle, in una situazione di grave crisi fiscale, che negli intenti si proponeva di rinnovare il collocamento pubblico, ma che nella sostanza si è ridotto ad uno sterile assistenzialismo, utile soltanto alla sopravvivenza delle fasce più deboli senza un reale effetto positivo nel mercato occupazionale.<sup>48</sup> In questo contesto sono andati a morire anche i sindacati che, come abbiamo visto in precedenza, avrebbero dovuto essere il primo baluardo di difesa nel campo delle tutele all'occupazione nell'ottica della riduzione di quelle disuguaglianze esistenti e riconosciute dalla nostra costituzione con l'art. 3. Ma che, quasi cent'anni dopo la fine del fascismo, non hanno trovato il "coraggio" di registrarsi, sottoponendosi dunque al controllo pubblico interno, ed hanno ormai perso quasi del tutto di significato. Per lo meno per le nuove generazioni alle quali non sembra più conveniente, né tantomeno interessante, iscriversi al sindacato dopo la caduta dell'inderogabilità in peggio.

È dunque questa la sconfitta del diritto del lavoro e dei sindacati italiani, che nel bel pieno di un periodo di grande nichilismo nelle tutele dei lavoratori subordinati, si vedono costretti ad ammettere che, sotto il profilo delle deroghe nella contrattazione collettiva, si trovano ad un livello di protezione inferiore a quella offerta durante la tragica e sanguinaria esperienza fascista. Concludendo, sembra che se da una parte la rigidità, specialmente dei salari, data dalla contrattazione collettiva, sia origine di disoccupazione strutturale nell'economia. D'altra parte, in un sistema quasi privo di incentivi al collocamento come quello italiano, promuovere la flessibilità non sortisce l'effetto desiderato di un miglioramento in termini occupazionali, bensì lo sfavorisce demoralizzando i lavoratori, specialmente se si considerano le fasce più deboli e i più giovani.

### 2.3 Isteresi, tasso naturale di disoccupazione e cultura del lavoro italiana

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una persistente alta disoccupazione nella fascia più giovane della popolazione italiana. I dati non mentono, come visto nel primo capitolo, la disoccupazione nella fascia 15-24 anni non è mai scesa sotto il 20% dal 2009 fino ad oggi con picchi superiori al 40% tra il 2013 ed il 2015.<sup>11</sup>

Figura 7: Tasso di disoccupazione giovanile in Italia: anni 2004-2022



Fonte: Rielaborazione propria dati Istat

Se si considera la recessione sperimentata a seguito della crisi del 2008, è intuitivo osservare come il ciclo avverso abbia avuto un certo impatto sull'andamento dei livelli di disoccupazione giovanile nel nostro paese. Si è passati dal 20,4% del 2007 in tempo precrisi al 42,7% del 2014 in piena recessione.<sup>11</sup> Si è dunque assistito ad un aumento di quella che abbiamo definito inizialmente come disoccupazione ciclica. Quel che però non è ancora ben chiaro agli economisti è la ragione per la quale tali livelli di disoccupazione non rientrino completamente a livelli naturali a seguito delle fasi recessive del ciclo economico.<sup>72</sup> Quello che la teoria classica ci dice, con la cosiddetta ipotesi del tasso

<sup>72</sup> Mankiw & Taylor, "Macroeconomia", 2015

naturale, è che le fluttuazioni della domanda aggregata influenzerebbero occupazione e produzione aggregata all'interno del sistema solamente nel breve periodo, mentre nel lungo tale influenza verrebbe meno, ed il sistema dovrebbe tendere ai livelli di occupazione e produzione caratteristici del modello classico.<sup>72</sup> Tuttavia, alla luce dei persistenti alti tassi di disoccupazione, specialmente in ambito giovanile, tale ipotesi è stata messa in discussione da una parte della dottrina economica.<sup>73</sup> Quel che sostengono alcuni studiosi è infatti che le fasi recessive abbiano un impatto peggiorativo anche sul livello di disoccupazione naturale al quale dovrebbe tendere l'economia nel lungo periodo. Questa alterazione del tasso di disoccupazione naturale, a seguito di una fase recessiva del ciclo economico, è solitamente descritta con il termine di isteresi.<sup>73</sup>

Numerosi gli studi che hanno cercato di spiegare le cause di tale fenomeno, le principali da tenere in considerazione sono: la teoria insider-outsider, la teoria della durata e la teoria del deterioramento dello stock di capitale.<sup>74</sup> La prima ritiene che l'isteresi sia dovuta alla struttura della contrattazione lavorativa, divisa in due principali categorie: gli insider, che rappresentano quei soggetti già occupati che contrattano per migliorare le loro condizioni di lavoro ignorando le ripercussioni delle loro azioni all'esterno, e gli outsider che rappresentano proprio quei lavoratori temporaneamente disoccupati che si trovano all'esterno.<sup>75</sup> Quel che la teoria insider-outsider afferma è quindi che alcuni soggetti che perdono il proprio posto di lavoro a seguito di un ciclo economico avverso, sono anche maggiormente esposti al pericolo di perdere la propria influenza sul processo di contrattazione collettiva, per esempio non iscrivendosi più al sindacato.<sup>75</sup> Dopodiché, il disinteressamento verso la condizione degli outsider da parte degli insider rende questa perdita di influenza permanente, determinando perciò un aumento del livello della disoccupazione naturale nel lungo periodo.<sup>75</sup> La teoria della durata invece, ci suggerisce che una recessione può avere effetti permanenti sul livello di disoccupazione naturale se vi è un cambiamento sulla tipologia di disoccupati dovuto all'estensione della condizione di disoccupazione nel tempo.<sup>74</sup> In particolare, ci sarà una minore probabilità di essere assunti all'aumentare della durata della disoccupazione, data la convinzione degli

---

<sup>73</sup> Blanchard & Summers, *"Beyond the Natural Rate Hypothesis"*, 1988

<sup>74</sup> Mikhail, Eberwein, & Handa, *"The measurement of persistence and hysteresis in aggregate unemployment"*, 2003

<sup>75</sup> Lindbeck & Snower, *"The Insider-Outsider Theory of Employment and Unemployment"*, 1989

employer che dei disoccupati di lunga data siano dei lavoratori di minor pregio.<sup>74</sup> Inoltre, e ancor più rilevante, vi sarà un crescente scoraggiamento nei confronti della ricerca del lavoro all'aumentare del periodo di mancato impiego dal lato del disoccupato.<sup>74</sup> Di conseguenza, entrambi i casi sortiranno l'effetto di un'inibizione nel processo di ricerca dell'occupazione, aumentando così il livello di disoccupazione frizionale all'interno del sistema.<sup>72</sup> In ultimo, con la teoria del deterioramento dello stock di capitale si afferma che il fenomeno dell'isteresi può essere dovuto ad un peggioramento delle condizioni del capitale delle imprese a seguito di una fase recessiva.<sup>74</sup> Ad esempio, in una fase di crisi economica un'impresa potrebbe vedersi costretta a chiudere uno dei suoi impianti produttivi o a rottamare i propri macchinari, generando conseguentemente un aumento della disoccupazione difficile da riassorbire, poiché la restaurazione del capitale, specialmente se si parlasse di un impianto, non sarebbe immediata.<sup>74</sup>

A questo punto appare difficile dire se nel nostro paese le fasi di crisi abbiano avuto un impatto persistente sul tasso di disoccupazione naturale nel lungo periodo, non vi è infatti ancora una soluzione condivisa all'interno della dottrina.<sup>72</sup> Tuttavia, le teorie alla base dell'isteresi appena viste possono fornirci un buon appoggio nel porre in essere alcune osservazioni sulla realtà produttiva e culturale del nostro paese.

Prima di tutto, se si osserva lo scenario italiano con il filtro della teoria insider-outsider si capisce immediatamente che l'influenza dei lavoratori nel processo di contrattazione collettiva è andata ad affievolirsi nel corso degli anni.<sup>76</sup> Come visto nella sezione dedicata ai sindacati ed al diritto del lavoro, oggi più che mai con la caduta dell'inderogabilità in peggio e con la svolta flessibile nei contratti di lavoro, ai giovani lavoratori il sindacato appare un mondo quasi totalmente estraneo, legato ad un tempo ormai passato. Non sorprende infatti che i giovani rappresentino soltanto il 7% degli iscritti al sindacato.<sup>77</sup>

È quindi chiaro che in un panorama dove il potere contrattuale dei lavoratori è ridotto all'osso ed i sindacati non hanno più un ruolo centrale per le nuove generazioni, l'impatto

---

<sup>76</sup> Boeri & Checchi, *“Recenti tendenze del sindacato in Europa: la forbice fra presenza e influenza”*, 2001

<sup>77</sup> I dati sono riferiti allo studio OCSE *“Negotiating our way up: Collective bargaining in a changing world of work.”*, 2019.

di una recessione ha maggiori probabilità di essere permanente sul tasso di disoccupazione naturale.

Per quanto riguarda invece la teoria della durata occorre ampliare lo sguardo sulle condizioni generali dei nostri giovani lavoratori. Concentrandoci sulla relazione tra scoraggiamento nella ricerca di un lavoro e durata della disoccupazione, si può cercare di capire quali siano i maggiori vettori di sfiducia nei confronti del sistema occupazionale. Potrà sembrare scontato, ma in un paese dove oltre il 30% dei giovani sotto i 30 anni guadagna poco meno di 800 euro lordi mensili, la fiducia nel lavoro e nel sistema retributivo non è certamente da considerare incentivata.<sup>78</sup> Infatti, in Italia circa il 13% degli under 29 versa in una condizione di povertà lavorativa, ovvero si trova al di sotto della soglia di povertà benché occupato.<sup>78</sup> Inoltre, se si osserva la dinamica dei salari in prospettiva storica, si scopre immediatamente che il nostro paese è l'unico tra quelli OCSE nel quale gli stipendi sono diminuiti anziché aumentati nel corso degli ultimi 30 anni.<sup>79</sup> Se a ciò si aggiunge il recente innalzamento del livello dei prezzi, con un'inflazione al momento della stesura di questo elaborato intorno al 10%, si comprende immediatamente la criticità della condizione dei giovani italiani nell'approccio al mondo del lavoro.<sup>80</sup> In figura 8 è possibile apprezzare la dinamica dei salari di cui si è fatto accenno poc'anzi.

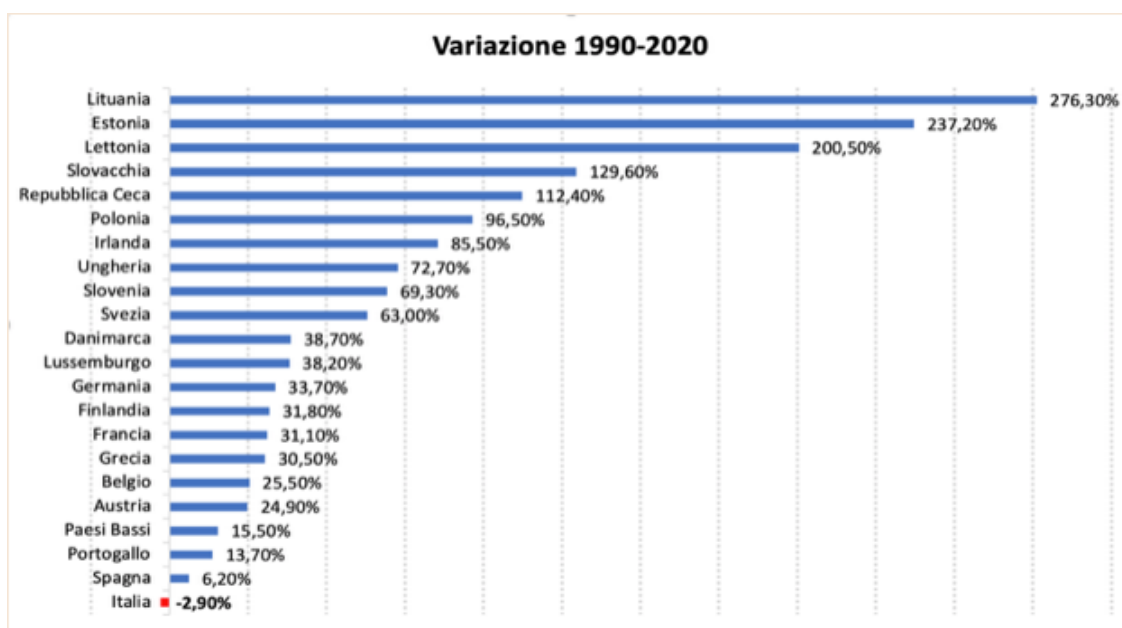
---

<sup>78</sup> Maslennikov, *“La disuguaglianza non conosce crisi”*, 2023

<sup>79</sup> Sul tema si esprime Lanticina in *“L'esplosiva questione dei salari in Italia”*, rielaborando i dati Openopolis sulla variazione dei salari tra il 1990 e il 2020.

<sup>80</sup> Dati Istat aggiornati a febbraio 2023 nel comunicato stampa mensile disponibile a: <https://www.istat.it/it/archivio/281464>.

Figura 8: Variazione percentuale dei salari per paese europeo: anni 1990-2020



Fonte: Rielaborazione dati Openopolis a cura di D. Lanticina

Come se non bastasse, ancora una volta si devono aggiungere a questa situazione già critica, la quasi totale assenza del sindacato nel panorama delle tutele con il conseguente aumento del precariato e la scarsa connessione tra sistema d'istruzione e sistema produttivo. In questo scenario è difficile immaginare una generazione di giovani italiani fiduciosi nel futuro e nelle opportunità di carriera lavorativa. Difatti, sebbene non vi sia modo di misurare con estrema precisione quanto questi fenomeni impattino sull'atteggiamento dei singoli nei confronti del lavoro, sulla base dell'analisi teorica prima svolta, credo sia plausibile immaginare un impatto di lungo periodo delle fasi recessive sul tasso di disoccupazione naturale, se osservato con gli occhi della fiducia riposta dalle giovani generazioni verso il futuro. Concludendo, l'analisi delle determinanti alla base della disoccupazione giovanile nel nostro paese ci ha portato a capire come i problemi centrali siano rappresentati dal sistema d'istruzione e dal diritto del lavoro, entrambi da tempo non adeguati alle esigenze che la nostra società vi pone innanzi, ed alla base anche dell'ultima delle determinanti, se non la più importante, la cultura del lavoro. È quindi questa la più critica delle tre, pare che uno dei problemi alla base della disoccupazione giovanile sia proprio l'impatto della stessa e delle aspettative future sulla nostra percezione del mercato del lavoro e sulla nostra fiducia nei confronti di un futuro impiego durante i periodi recessivi.

### 3. Una strategia multidisciplinare per contrastare la disoccupazione giovanile

Definire una strategia completa ed efficace di contrasto alla disoccupazione giovanile nel nostro paese si presenta come un compito estremamente complesso che richiederebbe un *cross-sectoral approach*. Sarebbe dunque necessario studiare in chiave multidisciplinare sia le determinanti prima analizzate, sia l'efficacia di politiche che vertano verso una risoluzione del problema.<sup>71</sup> Questo elaborato non ha tuttavia la presunzione di fornire delle linee guida universali, bensì presenta una selezione personale di proposte ritenute auspicabili sulla base dell'analisi storica sulle determinanti appena condotta. In questo capitolo si definirà prima di tutto il perimetro delle politiche del lavoro, evidenziando le differenze di approccio tra i paesi membri dell'Unione Europea. Dopodiché, saremo finalmente in grado di comprendere quali siano i punti chiave su cui poter far leva per un miglioramento futuro sulla base delle determinanti della nostra disoccupazione giovanile. Si vedranno dunque delle proposte personali per un miglioramento della struttura del nostro mercato del lavoro a partire dal sistema d'istruzione e dal sistema di tutele lavoristiche garantite ai lavoratori. Infine, si concluderà esponendo delle considerazioni più generali che riprenderanno il concetto di isteresi e sfiducia nei confronti del lavoro.

#### 3.1 Politiche del lavoro attive e passive

Prima di proseguire è necessario definire un quadro di riferimento per le proposte che si andranno ad esporre. Sapendo che con politiche del lavoro si intendono tutte quelle pratiche messe in atto dalla pubblica amministrazione che vertano al raggiungimento dell'occupazione nella tutela dell'interesse collettivo, occorre poi distinguere tra politiche del lavoro attive e passive.<sup>81</sup> Le prime sono quelle che cercano di sostenere l'occupazione mediante una più efficiente allocazione del capitale umano ed un maggior sostegno al reinserimento dei disoccupati. Le seconde invece hanno carattere assicurativo e fungono da sostegno al reddito per il lavoratore che ha perso il proprio impiego.<sup>81</sup>

---

<sup>81</sup> Tale definizione e distinzione viene proposta da Laura Pagani nel *Dizionario di Economia e Finanza* (2012) per l'enciclopedia Treccani.



La sostanziale differenza risiede pertanto nello stimolo o meno verso l'efficienza nel mercato del lavoro, se le politiche attive promuovono attivamente l'efficiente allocazione del capitale umano, le politiche passive al contrario possono rappresentare un disincentivo all'efficienza, nel momento in cui il sostegno al reddito diventa troppo generoso. Nel dettaglio, un sostegno troppo generoso potrebbe causare un eccessivo aumento del potere contrattuale dei lavoratori, che a sua volta tenderebbe ad accrescere il livello dei salari, e dunque a ridurre i livelli occupazionali all'interno del sistema. In altri termini, fornire dei sussidi di disoccupazione non opportunamente misurati potrebbe portare ad un aumento del tasso di separazione, e ad un aumento di fatto del livello di disoccupazione naturale di cui si è parlato nel primo capitolo.<sup>82</sup> Viene dunque da chiedersi quale sia il vantaggio di porre in essere delle politiche del lavoro passive, la risposta non è chiaramente da individuare nel campo dell'efficienza, bensì nel perimetro dell'equità. Immaginiamo un nucleo familiare composto da due soli individui, una madre ed un figlio ai suoi primi anni di vita. Qualora la madre perda il proprio lavoro e si trovi in una condizione di basso livello d'istruzione e competenze nel mondo del lavoro, non è difficile ipotizzare una situazione di difficoltà nel provvedere ai bisogni della famiglia. Il sostegno al reddito garantito da una politica del lavoro passiva diverrebbe dunque essenziale per garantire alla madre un supporto nel breve periodo fino all'ottenimento di un nuovo impiego.

Chiarita l'importanza delle politiche passive, quel che i policy maker dovrebbero tentare di mettere in pratica è pertanto una strategia di contrasto alla disoccupazione che coadiuvi politiche passive per l'assicurazione delle fasce più deboli, e politiche attive per la promozione dell'efficienza nella prospettiva di un sistema di *workfare*.<sup>83</sup> In definitiva, non si può pensare di costruire un sistema di servizi per l'impiego composto da politiche

---

<sup>82</sup> Jung & Kuester, "*Optimal labor-market policy in recessions*", 2015. Gli autori precisano inoltre che, dal momento che l'impegno profuso nella ricerca di un impiego è un'informazione privata non conoscibile dal governo e dunque fonte di asimmetria informativa, fornire un sostegno pieno di garanzia contro la disoccupazione porterebbe inevitabilmente ad un azzardo morale da parte del lavoratore che potrebbe scegliere di non lavorare conscio della sua "assicurazione", specialmente durante un periodo recessivo.

<sup>83</sup> Il termine *workfare* è usato qui come simbolo dell'unione della politica passiva ascrivibile allo stato sociale (*welfare state*) e la politica attiva di promozione dell'efficienza nel mercato del lavoro (*work*). Inoltre, questa sintesi è stata presentata ne: Baronio & Marocco, *Il caso dei "Centri Integrati per l'Impiego": le prospettive di costruzione di un sistema integrato di politiche attive e passive in Italia*, 2008.

attive di reinserimento ed allocazione efficiente del capitale umano, senza il supporto di sostegni al reddito nei periodi recessivi, che creino quella “possibilità psicologica, materiale, economica e temporale di lavorare per la persona e per il territorio”.<sup>84</sup>

Nel nostro paese le politiche del lavoro hanno storicamente assunto un carattere per lo più passivo. Inoltre, l’attenzione riposta da quest’ultime nei confronti dei giovani è, come ben noto, molto bassa. All’indomani della crisi del 2008 che, come abbiamo visto, ha messo in luce la maggiore fragilità delle giovani generazioni durante i periodi recessivi, molti paesi europei hanno reagito con misure specifiche di rafforzamento dell’occupabilità dei propri giovani, in linea con le proprie tradizioni in tema di politica lavoristica.<sup>85</sup> In controtendenza sono parsi alcuni paesi, specialmente nell’area meridionale dell’Europa, che invece non hanno potenziato i loro strumenti di contrasto alla disoccupazione giovanile, e di cui l’Italia purtroppo non fa eccezione. La fase ritenuta di maggiore interesse da parte degli esecutivi europei che sono intervenuti sul tema è senza dubbio la transizione scuola-lavoro. Tali interventi sono riconducibili a tre diversi tipi di approccio:<sup>85</sup>

1. *Alternanza scuola-lavoro e apprendistato*. Approccio tipico dei paesi dell’Europa continentale come la Germania, l’Austria e il Belgio caratterizzato da alta regolazione all’interno del rapporto e sostegno nella transizione dal percorso formativo al percorso lavorativo. Tale passaggio è favorito dall’approccio tecnico-pratico della formazione, combinato all’approccio formativo delle prime posizioni di lavoro, che prendono la forma di apprendistato. Il segreto di quest’ultimo approccio di formazione sul lavoro è il sistema di incentivazione delle imprese all’erogazione di contratti di apprendistato, molto attento ad evitare forme di opportunismo da parte delle imprese, ed atto a favorire il definitivo inserimento dello studente all’interno dell’azienda fornitrice dell’apprendistato.<sup>85</sup>
2. *Investimento passivo in istruzione ed attivo in ricerca dell’impiego*. Questo approccio è solito nei paesi scandinavi come Svezia, Finlandia e Norvegia, dove l’investimento pubblico è massiccio, prima con sostegno al reddito degli studenti

---

<sup>84</sup> Le parole riportate sono riferite ad un’intervista al responsabile del Centro Per gli Impieghi di Montecchio.

<sup>85</sup> Samek Lodovici & Semenza, “*Le politiche per l’occupazione dei giovani: un confronto europeo*”, 2011

durante la formazione, poi con strumenti di ricerca attiva dell'occupazione in un panorama di estrema flessibilità contrattuale ed alta mobilità del capitale umano.<sup>85</sup>

3. *Supporto alle fasce più vulnerabili.* I paesi anglosassoni, Regno Unito ed Irlanda sono gli esponenti di quest'ultimo approccio, che si caratterizza per la presenza di programmi mirati d'inserimento delle fasce ritenute più vulnerabili (tra cui i giovani) all'interno del mercato occupazionale. Inoltre, tale approccio ha visto negli ultimi anni un'espansione dei sussidi riservati agli studenti, in particolare con un forte incremento nel numero delle borse di studio disponibili.<sup>85</sup>

Quanto ai paesi dell'area mediterranea che non sono intervenuti, o se lo hanno fatto con minore intensità, l'approccio è di tipo sequenziale. Esso segue la già citata dinamica "*study first, work later*", ed è caratterizzato da investimenti limitati sia in politiche attive e passive di supporto alla ricerca dell'impiego, che in formazione ed istruzione. Dunque, in paesi come la Spagna, la Grecia e l'Italia, i giovani corrono un maggior rischio di esclusione dal mercato lavorativo e di caduta in quella che alcuni hanno definito come trappola della precarietà, ovvero correre il rischio di rimanere a lungo nelle condizioni di poter svolgere esclusivamente lavori di durata temporanea.<sup>85</sup>

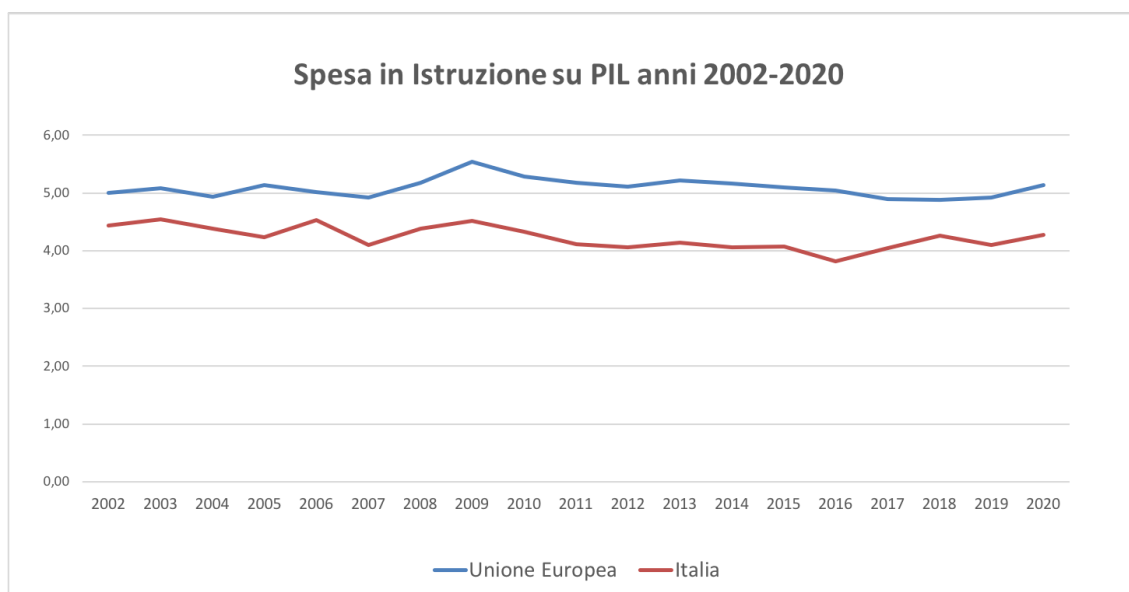
Negli anni successivi alla crisi poi, l'alta disoccupazione giovanile unita alla mancanza di proposte concrete per i giovani è andata a delineare quella che viene definita come una situazione di *crunch generation*.<sup>86</sup> In altre parole, gli stessi giovani sono divenuti gli ammortizzatori sociali sui quali vengono scaricati i costi occupazionali derivanti dai periodi recessivi. Il risultato che si affaccia all'orizzonte da un assetto del mercato del lavoro siffatto, è quello di un aumento delle risorse necessarie per poter assicurare protezione sociale ad una popolazione via via meno istruita e più anziana, a fronte di una diminuzione della capacità di generazione della ricchezza da parte delle generazioni più giovani per il sostentamento della spesa stessa.<sup>86</sup> Ad ogni modo, istituire un mero sistema di ammortizzatori sociali largamente inclusivo, finirebbe ad appesantire in maniera critica non solo il bilancio pubblico già in difficoltà, ma anche l'efficienza del mercato in una pericolosa chiave assistenzialistica, dato che le politiche passive sono ancora debolmente supportate da quelle attive.<sup>86</sup>

---

<sup>86</sup> Colasanto, "*Giovani e ammortizzatori sociali: quasi un ossimoro*", 2011.

A poco sono servite le varie riforme che si sono susseguite nel corso degli anni per cercare di ammodernare il nostro sistema scolastico. L'errore è stato per lo più quantitativo che qualitativo. Sebbene le riforme siano state molte ed a distanza ravvicinata tra loro, con visioni più o meno distanti a seconda dell'esecutivo in carica all'epoca, tuttavia un denominatore comune è indubbiamente perdurato nel corso degli anni: il quantitativo di risorse dedicate al settore dell'istruzione.

Figura 9: Spesa in istruzione su PIL in Italia ed nell'Unione Europea: anni 2002-2020



Fonte: Rielaborazione propria dati World Bank

Come il grafico in figura 9 mostra, il nostro paese ha investito meno risorse in istruzione in rapporto al PIL rispetto alla spesa media dell'Unione negli anni dal 2002 al 2020. Infatti, la spesa media in istruzione in Italia nel periodo analizzato è stata del 4,2% contro il 5,1% degli altri paesi europei. Oltre a ciò, tale divario nella spesa non pare essere diminuito nel corso degli anni, anzi si è assistito persino ad un allargamento a partire dal biennio 2006-2007, che è stato solo parzialmente riassorbito negli ultimi anni.<sup>87</sup> È indubbia pertanto la necessità di un cambio di prospettiva e di revisione delle priorità di

<sup>87</sup> I trend e le statistiche qui riportate sono frutto di una rielaborazione personale dei dati disponibili all'archivio della World Bank, "World Development Indicators", selezionando come paesi d'analisi i 27 membri dell'Unione Europea per gli anni dal 2002 al 2020 (dati più recenti) alla voce "Government expenditure on education, total (% of GDP)".

spesa che porti l'istruzione al centro delle politiche economiche future con investimenti massicci, oltre che ben ponderati.

### 3.2 Proposte per un'istruzione migliore ed un sindacato rinnovato

Parlando d'istruzione e formazione abbiamo compreso che le condizioni patologiche di maggior rilievo nel nostro sistema sono da individuarsi nel fenomeno dello skillmismatch e della dispersione scolastica. Questi due fenomeni sono espressione di inefficienza di due diverse categorie di giovani: la prima è quella tipica di giovani scolarizzati con competenze non in linea con la domanda all'interno del mercato, la seconda invece comprende quei giovani che presentano bassi livelli d'istruzione od una formazione interrotta.<sup>85</sup> Perciò, a diverse categorie diversi interventi.

Per i giovani istruiti occorre porre in essere degli interventi che mirino ad un più facile inserimento nel mondo del lavoro e, più nello specifico, in posizioni con buone prospettive di carriera.<sup>85</sup> Un primo suggerimento potrebbe essere quello di rivedere le offerte formative degli istituti superiori. Se l'obiettivo è quello di ottenere delle competenze maggiormente in linea con il mercato del lavoro odierno, un intervento potenzialmente efficace potrebbe essere quello di rivedere le offerte formative con l'inserimento di insegnamenti più al passo con i tempi. Un esempio che l'analisi delle determinanti ci suggerisce è quello di inserire per gli istituti d'istruzione superiore l'insegnamento del pacchetto di produttività office al posto di materie più obsolete in termini di competenze come il greco o il latino nei licei, o il disegno tecnico svolto su supporti cartacei anziché informatici. Ancora, si potrebbe puntare maggiormente sul potenziamento della lingua inglese, insegnamento in molti casi ancorato ad una didattica ormai passata ed eccessivamente incentrato sull'apprendimento teorico piuttosto che sull'assorbimento della lingua.<sup>88</sup> Per poi tradurre questi interventi in spendibilità diretta nel mercato del lavoro, occorre supportarli con l'acquisizione a fine percorso di una certificazione riconosciuta internazionalmente.<sup>89</sup> Un altro intervento potrebbe consistere

---

<sup>88</sup> Guido & Lombardi, *"The teaching of English as a foreign language in Italy: Challenges and strategies for a communicative approach"*, 2018

<sup>89</sup> Martin & Grubb, *"What Works and for Whom: A Review of OECD Countries' experiences with active labour market policies"*, 2001.

nel potenziamento della connessione tra la domanda e l'offerta di lavoro tramite l'uso di piattaforme social come LinkedIn, oltre che con l'introduzione di corsi di supporto alla stesura del CV ed alla preparazione di cover letter o colloqui di lavoro. Introdurre programmi di questo tipo già all'interno degli istituti superiori potrebbe creare una maggiore consapevolezza, sia da parte degli studenti sulle competenze maggiormente richieste nel proprio ambito d'interesse per un'eventuale ulteriore formazione, sia da parte delle aziende locali sulle competenze realmente possedute dai giovani candidati. Infine, sarebbe opportuno far leva su una migliore connessione tra imprese e sistema d'istruzione che cerchi di scardinare la dinamica dello *"study first, work later"*. In particolare, sarebbe opportuno incentivare le aziende verso l'erogazione di programmi di tirocinio a studenti laureandi, volti all'effettivo inserimento dello studente alla fine del percorso. La reale svolta, sulla scia dei paesi dell'Europa continentale, sarebbe quella di fornire ai tirocini un taglio formativo che eviti comportamenti opportunistici da parte delle aziende. Per permettere tutto ciò, l'esperienza degli altri paesi ci suggerisce alcune linee guida da tenere in considerazione. La prima è che il contratto del tirocinante abbia una durata sufficientemente lunga da permettere alle aziende di recuperare i costi di formazione degli studenti. La seconda è che il costo dell'assunzione sia relativamente contenuto. La terza ed ultima è che vi sia una certificazione riconosciuta al termine del percorso, che funga da deterrente per entrambe le parti rispetto ad una cessazione precoce del rapporto.<sup>89</sup> Inoltre, sia per gli istituti superiori che per l'università potrebbe essere estremamente proficua una stesura dei programmi formativi coordinata e costantemente aggiornata con le competenze richieste dal mondo del lavoro. Ovviamente, garantire un'istruzione così flessibile dovrebbe presupporre una rinnovata attenzione nei confronti della formazione e delle condizioni retributive del corpo docente che, come abbiamo visto, è sempre stata trascurata nella riorganizzazione del comparto scolastico, e che invece dovrebbe rappresentare il nucleo propulsore del progresso formativo. In tal senso, anche in questo caso centrale dovrebbe essere la comunicazione tra imprese e corpo docente all'interno dei corsi di aggiornamento. Volendo tirare le somme delle politiche appena proposte ci si rende immediatamente conto di come la quasi totalità delle proposte siano di tipo attivo. In altri termini, secondo l'analisi proposta il fulcro di una risoluzione del problema dello skillmismatch dovrebbe essere quello di un pacchetto d'interventi attivo piuttosto che passivo.

Per quanto concerne invece la seconda categoria, i giovani a rischio di dispersione scolastica, il pacchetto d'interventi dovrebbe assumere dei connotati maggiormente passivi. Le prime barriere di difesa contro la dispersione scolastica infatti paiono essere sussidi al reddito come borse di studio, alloggi gratuiti o a prezzo ridotto su base della condizione economica, detrazioni fiscali per l'affitto di studenti fuorisede, sconti per la mobilità urbana ed extraurbana, e così via.<sup>85</sup> Queste misure come abbiamo visto sono in buona parte già presenti nel sistema di politiche per il lavoro italiano, tuttavia un loro allargamento è da ritenersi assolutamente necessario.<sup>90</sup> Come sappiamo però, la dispersione scolastica può essere causata da una moltitudine di fattori, che vanno oltre le sole condizioni economiche degli studenti. Per questo motivo, altri interventi che siano volti alla riduzione della dispersione scolastica, potrebbero andar oltre la definizione di politiche per il lavoro fornita all'inizio del capitolo, allargando lo sguardo alle condizioni generali dei giovani, come ad esempio la condizione sociale, il rapporto con la famiglia, o le condizioni di salute psicologiche. Ad ogni modo, in questa sede ci si soffermerà soltanto sui fattori interni al sistema scolastico, adottando lo stesso *modus operandi* dell'analisi delle determinanti. Un elemento di criticità alla base della dispersione ed interno al sistema è parso essere la difficoltà e la pressione nei confronti delle performance richieste agli studenti. A tal proposito, una proposta che potrebbe sembrare banale e demagogica, ma che in realtà potrebbe svolgere un ruolo centrale, sarebbe quella di ridurre la pressione sugli studenti con programmi ridotti, modalità d'esame meno incentrate sulla performance e più volte allo sviluppo di un interesse critico rispetto alla materia. Nella pratica ciò significherebbe seguire maggiormente il modello anglosassone, dove la redazione di elaborati e ricerche è parte integrante della valutazione degli studenti, e che non sostituisce quasi mai interamente l'esame finale. Inoltre, basare l'erogazione di contributi e sussidi sul merito, è da ritenersi corretto per evitare situazioni di azzardo morale tra gli studenti, ma potrebbe tuttavia anche creare eccessiva pressione e stress sullo studente. Una possibile soluzione potrebbe constare nell'ampliamento della definizione di merito. Spesso il merito degli studenti viene misurato esclusivamente tramite la media ponderata degli esami sostenuti ai fini del conseguimento del titolo di

---

<sup>90</sup> L'affermazione si giustifica nuovamente con la bassa spesa in istruzione in rapporto al PIL rispetto alla media europea che, come visto in precedenza, non pare essere sufficiente anche data la pessima condizione occupazionale della fascia 15-24 anni.

studio. Ampliando la definizione di merito si potrebbe includere maggiormente all'interno dei bandi di concorso le attività svolte dagli studenti in via extrascolastica, come l'adesione ad associazioni studentesche, la partecipazione ad attività di volontariato e così via. Chiaramente tali attività non andrebbero a sostituire la valutazione quantitativa ma ne potrebbero moderare l'utilizzo lasciando più spazio allo sviluppo delle personali attitudini dello studente. Inoltre, conferire maggiore importanza ad attività diverse dallo studio ed alleggerire il carico di studio, potrebbero fungere da incentivo verso la ricerca di tirocini ed opportunità di impiego o formazione da parte degli studenti. In ultimo, un rafforzamento dei sistemi di orientamento nel passaggio dalla scuola dell'obbligo verso l'istruzione superiore è da ritenersi assolutamente necessario come misura preventiva di contrasto alla dispersione.<sup>85</sup> Una soluzione interessante potrebbe essere rappresentata dall'istituzione di una piattaforma digitale di orientamento, che fornisca dei risultati personalizzati sulla base degli interessi e delle attitudini dello studente. Concludendo, sebbene gran parte delle politiche di contrasto alla dispersione scolastica abbiano carattere per lo più di tipo passivo, la loro interconnessione con politiche attive, come la riduzione della pressione scolastica sulle performance ed il potenziale incentivo alla ricerca di opportunità di tirocinio, le rende delle politiche dalla forma ibrida.

La flessibilità indotta nel nostro mercato del lavoro, come abbiamo visto, non ha portato al risultato sperato di aumento significativo dell'occupazione giovanile, bensì ha scatenato l'effetto distorsivo di incrementare la precarietà. Tuttavia, considerare la flessibilità come problema stesso e strutturale del nostro sistema sarebbe riduttivo oltre che incorretto. Aumentare la flessibilità nel rapporto di lavoro, ha difatti fornito un servizio aggiuntivo alla parte forte del contratto, il datore, garantendogli una più autonomia e spazio di manovra nelle assunzioni, aumentando quella che abbiamo chiamato precedentemente come mobilità all'uscita.<sup>91</sup> Inoltre, un rapporto di lavoro flessibile si è rivelato necessario nel contesto attuale di una società che evolve a ritmo serrato e si sposta sempre più verso le competenze "soft". La criticità centrale dunque, non è da rilevarsi nella sola flessibilità, bensì nell'assenza di un sistema di tutele per la parte debole del rapporto, il giovane lavoratore, che garantisca una sicurezza

---

<sup>91</sup> Megale, "Giovani: un piano per la buona occupazione regolando la flessibilità e superando la precarietà", 2011.



occupazionale adeguata. Quel che molti hanno chiamato come *flexicurity*, che unisca flessibilità con mobilità in uscita per il datore, e sicurezza con mobilità in entrata per il lavoratore, è l'obiettivo al quale deve tendere il sistema Italia.<sup>92</sup> Garantire buona mobilità in entrata per i lavoratori, dovrebbe sortire l'effetto teorico di aumentare il tasso di collocamento di cui si è parlato all'inizio della trattazione, riducendo conseguentemente la disoccupazione naturale all'interno del sistema.<sup>2</sup>

Una prima proposta per aumentare il livello di security nel nostro mercato del lavoro potrebbe essere rappresentata da una remunerazione maggiore per i lavori flessibili.<sup>91</sup> In altri termini, lo svolgimento di un servizio aggiuntivo a favore del datore (la flessibilità), verrebbe remunerato riequilibrando la domanda di lavoro tra quella flessibile a tempo determinato e quella rigida a tempo indeterminato. Tale tutela salariale per i lavoratori flessibili sembra essere di primaria importanza in un contesto come quello italiano dove la remunerazione del capitale umano è ferma da più di trent'anni, con una tendenza persino al ribasso rispetto ai valori del 1990<sup>79</sup> e dove il costo del lavoro è tra i più bassi tra i paesi OCSE.<sup>91</sup>

Successivamente, sarebbe indubbiamente necessario riportare in una posizione di assoluta centralità i sindacati. La storia del diritto del lavoro nel nostro paese ci ha insegnato infatti che la quasi totale assenza di tutele, specialmente in ambito di derogabilità in peggio dei contratti collettivi, è stata dettata da una scelta consapevole da parte delle principali associazioni sindacali. Dunque, una ricomposizione ad unità dei sindacati dei lavoratori, che unisca sotto un solo tetto la rappresentanza di tutti i giovani lavoratori, e che soprattutto attui le disposizioni dell'art. 39 Cost. sul controllo pubblico di democraticità del sindacato e renda finalmente efficace l'emanazione di contratti collettivi, è da ritenersi cruciale per rilanciare il sistema di tutele lavoristiche italiano. Appare difficile poi immaginare un riavvicinamento dei giovani al mondo sindacale senza passare per una comunicazione efficace e snella, che coinvolga attivamente i canali social e ponga al centro gli interessi dei giovani lavoratori. In altri termini, è da auspicarsi la formazione di un sindacato unico a partire dai principali sindacati corporativi, che si

---

<sup>92</sup> Wilthagen & Tos, "The concept of 'flexicurity': a new approach to regulating employment and labour markets", 2004.

sottoponga al controllo pubblico ed emani dei contratti collettivi con previsioni migliorative per i lavoratori a seconda delle specifiche esigenze. Solo così potrà vedersi garantita l'eguaglianza sostanziale prevista all'art. 3 della nostra Costituzione.

Infine, concentrandosi sulle politiche attive del lavoro, sarebbe opportuno potenziare il sostegno al collocamento da parte dei centri per l'impiego. Per prima cosa occorrerebbe definire in modo chiaro il ruolo del centro per l'impiego, garantendogli non solo, come spesso accade, una funzione di vigilanza, ma anche di regia, di garanzia delle regole d'ingaggio, e di stimolo economico.<sup>93</sup> In dettaglio, una funzione di regia garantirebbe una buona attività di brokeraggio tra datori e lavoratori; una funzione di garanzia delle regole d'ingaggio assicurerebbe delle selezioni a norma di legge e trasparenti; mentre la funzione di stimolo economico permetterebbe al centro per l'impiego di svolgere corsi di formazione specifica, erogare incentivi fiscali, ed agevolazioni economiche di vario tipo che vertano verso una promozione attiva del collocamento.<sup>93</sup> Successivamente, un ridimensionamento economico dei centri verso una più adeguata aderenza alla realtà della domanda e dell'offerta di lavoro del nostro paese sarebbe da attuarsi. Infatti, le risorse destinate ai centri per l'impiego sono state nel corso degli anni quasi sempre esigue, fatta eccezione per l'ampliamento avvenuto nel 2019 grazie al "Piano straordinario per il potenziamento dei centri per l'impiego e delle politiche attive del lavoro", che ha iniziato a scardinare la logica risparmiatrice in tema di politiche per il collocamento.<sup>93</sup> Concludendo, destinare più ampie risorse verso i centri per l'impiego, definendo per gli stessi delle funzioni chiare e più ampie rispetto al passato, è da ritenersi imprescindibile per innalzare il tasso di collocamento in un sistema come il nostro, dove più del 60% delle ricerche di lavoro è ancora affidato ad una intermediazione costituita da relazioni informali piuttosto che da canali ufficiali come concorsi pubblici, selezioni e così via.<sup>94</sup>

---

<sup>93</sup> Mandrone & Marocco, "Ai centri per l'impiego manca un ruolo definito", 2020.

<sup>94</sup> Mondrone & Marocco ne "Ai centri per l'impiego manca un ruolo definito" specificano che le relazioni informali sono quelle rappresentate da amici, parenti e passaparola. Inoltre, precisano che il gap tra intermediazione formale ed informale tra paesi del sud Europa, come Spagna e Italia, è anche fonte di inibizione della concorrenza, nonché di svilimento del merito e depressione della produttività.

## Conclusioni: per un cambio di mentalità

Si potrebbe facilmente controbattere che un aumento del livello dei salari ed una intensificazione della contrattazione collettiva possa portare ad una situazione di maggiore inefficienza, innalzando il tasso di disoccupazione. Tale critica, benché corretta seguendo esclusivamente la teoria classica, non considera il fenomeno dell'isteresi e dello scoraggiamento nei confronti della ricerca del lavoro. Sebbene non vi sia consenso unanime all'interno della dottrina, è possibile ipotizzare che l'impatto di periodi recessivi su un mercato del lavoro come il nostro possa avere delle ripercussioni di lungo periodo sul tasso di disoccupazione naturale. In altre parole, come già detto, non è difficile credere che la mancanza di tutele, l'alta disoccupazione, le scarse prospettive di crescita professionale e l'aspettativa di paghe inferiori rispetto agli altri paesi europei possa avere un impatto sul morale dei nostri giovani, scoraggiandoli nei confronti della ricerca di un'occupazione o nella peggiore delle ipotesi portandoli a finire nella condizione di NEET o di dover accettare un impiego in nero. Per queste ragioni, politiche di aumento dei salari, garanzia di un salario minimo, o intensificazione della contrattazione collettiva come quelle suggerite pocanzi rappresentano un “*male*” necessario per arginare nel breve periodo una situazione critica, che avrebbe necessitato di misure strutturali già da molto tempo.

Quel che occorrerebbe dunque per risollevarlo il nostro mercato del lavoro, prima di ogni specifica proposta, è un cambio totale di prospettiva. È necessario che i nostri futuri esecutivi pongano nuovamente al centro del dibattito politico le esigenze dei giovani, tramite investimenti seri di contrasto alla disoccupazione giovanile, che passino da politiche attive e passive per il lavoro, rafforzamento del ponte tra scuola-lavoro, e ricalibrazione di sindacati e centri per l'impiego per un ampliamento delle garanzie ed un rafforzamento del collocamento in un'ottica di *flexicurity*. Nel fare ciò, si dovranno abbandonare tutte quelle superficiali analisi accusatorie che dipingono i giovani come sistematicamente affetti da svogliatezza ed avversione alla fatica, dimenticando le vere criticità sottese alla loro alta disoccupazione, ed a fenomeni patologici come la condizione

di NEET ed il lavoro sommerso. Solo così si potrà definitivamente battere la sfiducia nei confronti del futuro e del lavoro da parte delle giovani generazioni, generando nuova crescita e rilanciando lo sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Come disse il presidente Sandro Pertini durante il suo discorso di fine anno agli italiani nel 1978: *“I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo”*. Sarà dunque questa la vera sfida nella lotta alla disoccupazione giovanile per ridonare un futuro ai giovani italiani: cambiare mentalità.

## Ringraziamenti

La mia storia è quella di un ragazzo come tanti altri, venuto dalla provincia e da una famiglia modesta fino alla capitale per studiare in un'università prestigiosa come la LUISS. In primo luogo, vorrei dunque ringraziare la mia famiglia per tutti i sacrifici fatti per farmi studiare, senza il loro supporto tutto ciò non sarebbe stato certamente possibile.

Dopodiché, mi sembra doveroso ringraziare la LUISS per il supporto economico che mi ha fornito durante questi tre anni garantendomi una borsa di studio, e per le grosse opportunità che mi ha permesso di cogliere, a partire dal confronto con professori di alto profilo, passando per le straordinarie persone con cui ho avuto il piacere di condividere questa esperienza come colleghi ed amici, fino all'esperienza di scambio Erasmus+ a cui ho potuto prender parte. Un grazie particolare quindi a tutte quelle persone che sono state con me, che mi hanno supportato durante questo percorso, e che hanno creduto nelle mie possibilità più di quanto non lo abbia fatto io. Se sono cresciuto come studente e, soprattutto, come essere umano è anche grazie a loro. Ultimo ma non meno importante, un grosso ringraziamento alla professoressa Mascolo, che prima come insegnante e poi come relatrice, ha rappresentato una guida per me in questo percorso. Se sono riuscito ad ottenere dei risultati sempre migliori durante questi anni è stato anche grazie alla passione ed alla serenità che mi ha trasmesso.

Concludendo, il più grande insegnamento che mi sento di aver appreso da questa esperienza è che nessun percorso è perfetto, si vive di alti e bassi. È dunque importante vivere appieno, senza timore di sbagliare e senza la pretesa di avere sempre tutto in ordine. Sarà forse poi, la consapevolezza che nulla è per sempre a rendere la vita e le esperienze indimenticabili. Così voglio dunque definire questo percorso che volge al termine: indimenticabile.

## Bibliografia

- Alfieri, S., Sironi, E., Marta, E., Rosina, A., & Marzana, D. (2015). Young Italian NEETs (Not in Employment, Education, or Training) and the Influence of Their Family Background. *Europe's Journal of Psychology*, 311-322.
- Ambrisi, E. (2013, Gennaio). Syllabus e Indicazioni Nazionali per i nuovi licei. *Periodico di Matematiche* 5(1), p. 109-114.
- Aquarone, A., & Vernassa, M. (1974). *Il regime fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Baronio, G., & Marocco, M. (2008). *Il caso dei "Centri Integrati per l'Impiego": le prospettive di costruzione di un sistema integrato di politiche attive e passive in Italia*. Studi Isfol 3.
- Blanchard, O. J., & Summers, L. H. (1988). Beyond the Natural Rate Hypothesis. *American Economic Review*, 167-185.
- Boeri, T., & Checchi, D. (2001). *Recenti tendenze del sindacato in Europa: la forbice fra presenza e influenza*. Roma: Franco Angeli Editore.
- Bonardi, O. (2001). *L'utilizzazione indiretta dei lavoratori (vol.59)*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Cassese, S. (2017). L'eguaglianza sostanziale nella Costituzione: genesi di una norma rivoluzionaria. *Le Carte e la Storia*, 5-13.
- Cazes, S., Garnero, A., & Martin, S. (2019). *Negotiating our way up: Collective bargaining in a changing world of work*. Parigi: OECD Publishing.
- Cheli, E. (2012). *Nata per unire. La Costituzione italiana tra storia e politica*. Bologna: Il Mulino.
- Clementi, F. (2009). *Il tasso naturale di disoccupazione*. Tratto da Docenti.unimic.it: <https://docenti.unimc.it/fabio.clementi/teaching/2009/5191/files/macroeconomia/TASSO-NATURALE-DI-DISOCCUPAZIONE.pdf>
- Colasanto, M. (2011). Giovani e ammortizzatori sociali: quasi un ossimoro. In C. Dell'Aringa, & T. Treu, *Giovani senza futuro?* Bologna: Il Mulino.
- Corti, M. (2018). *Flessibilità e sicurezza dopo il Jobs Act. La flexicurity italiana nell'ordinamento multilivello*. Torino: Giappichelli.
- Costa, P. (2009). Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia. *Lavoro e diritto*, 35-88.

- Dell'Aringa, C., & Treu, T. (2011). *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*. Bologna: Il Mulino.
- Disoccupazione in Vocabolario*. (s.d.). Tratto il giorno Marzo 2023 da Treccani.it: <https://www.treccani.it/vocabolario/disoccupazione/> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Education First (EF). (2022). *EF EPI 2022 Regional Fact Sheet* . Tratto da ef.com : <https://www.ef.com/assetscdn/WIBIwq6RdJvcD9bc8RMd/cefcom-epi-site/fact-sheets/2022/ef-epi-fact-sheet-italy-english.pdf> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- European Commission. (2021). *Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione per il 2021*. Tratto da op.europa.eu: <https://op.europa.eu/webpub/eac/education-and-training-monitor-2021/it/italy.html#A2> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- European Commission/EACEA/Eurydice. (2022). *Teachers' and school heads' salaries and allowancies in Europe*. Lussemburgo : Publications Office of the European Union.
- Flammia, R. (1963). *Contributo all'analisi dei sindacati di fatto*. Milano: Giuffrè .
- Furnham, A. (1985). Youth Unemployment: a review of the literature. *Journal of Adolescence*, 109-124.
- Gaeta, L. (2020). *Storia (illustrata) del diritto del lavoro italiano*. Torino: Giappichelli.
- Gaspani, F. (2018, Marzo 12). Young-adults NEET in Italy: orientations and strategies toward the future. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 38, 150-164.
- Giugni, G. (1986). Giuridificazione e deregolazione nel diritto del lavoro italiano. *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, p. 317-341.
- Gocer, I., & Erdal, L. (2015). The Relationship between Youth Unemployment and Economic Growth in Central and Eastern European Countries: An Empirical Analysis. *Çankırı Karatekin University Journal of The Faculty of Economics and Administrative Sciences*, 173-188.
- Goldmann, A. (1998). *Gli anni ruggenti 1919-1929*. Firenze: Giunti.
- Granelli, A. (s.d.). Di che leader avremo bisogno per guidare uomini e robot? . *Seminario Interdisciplinare sull'Accoglienza "Persona, lavoro e innovazione. Con o contro l'economia dei robot"* , (p. 6-10).

- Guido, M. G., & Lombardi, L. (2018). The teaching of English as a foreign language in Italy: Challenges and strategies for a communicative approach. *European Journal of Teacher Education* 41(4), 449-464.
- Hall, R. E. (1979). A Theory of the Natural Rate of Unemployment and the Duration of Unemployment. *Journal of Monetary Economics*, 153-169.
- IlSole24Ore. (2023, Gennaio 23). Nel 2050 un solo lavoratore per ogni pensionato: ecco perché serve la riforma. *IlSole24Ore*.
- Istat. (2018). *La salute mentale nelle varie fasi della vita*. Ufficio Stampa Istat.
- Istat. (2021). *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione | Anno 2020*. Ufficio Stampa Istat.
- Jung, P., & Kuester, K. (2015, Aprile 1). Optimal labor-market policy in recessions. *American Economic Journal: Macroeconomics*, p. 124-156.
- Keynes, J. M. (1936). *The General Theory of Employment, Interest, and Money*. Londa: Macmillan .
- Lanticina, D. (2022, Dicembre 5). L'esplosiva questione dei salari in Italia. *IlSole24Ore*.
- Lazzeroni, L. (2019). Lavoro e razza nel decennio antecedente la Costituzione. *Lavoro e diritto, Rivista trimestrale*, 325-342.
- Licini, G. (2019, novembre 18). Area Ocse, in calo iscritti ai sindacati e copertura contratti collettivi. Italia parziale eccezione. *IlSole24Ore*.
- Lindbeck, A., & Snower, D. J. (1989). *The Insider-Outsider Theory of Employment and Unemployment*. Cambridge: MIT Press Books.
- Magnani, A. (2019, febbraio 3). Perché i giovani fanno fatica a trovare lavoro in Italia. *IlSole24Ore*.
- Mancini, F. (1970). Lo statuto dei lavoratori dopo le lotte operaie dell'autunno del 1969. *Politica del diritto*.
- Mandrone, E., & Marocco, M. (2020). Ai centri per l'impiego manca un ruolo definito. *Archivio INAPP (Istituto Nazionale Analisi Politiche Pubbliche)*.
- Mankiw, G. N., & Taylor, M. P. (2015). *Macroeconomia*. Bologna: Zanichelli.
- Marro, E. (2019, Marzo 6). Perché in Italia si fabbricano laureati «inutili» per le imprese (e quanto pesa la scelta di scuola e università). *IlSole24Ore*.



- Martin, J. P., & Grubb, D. (2001). What Works and for Whom: A Review of OECD Countries' experiences with active labour market policies. *Swedish economic policy review*, 9-56.
- Maslennikov, M. (2023, gennaio). *La disuguaglianza non conosce crisi*. Tratto da Oxfam.org: [https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM\\_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi\\_final.pdf](https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi_final.pdf) (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Megale, A. (2011). Giovani: un piano per la buona occupazione regolando la flessibilità e superando la precarietà. In T. Treu, & C. Dall'Aringa, *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*. Bologna: Il Mulino.
- Mikhail , O., Eberwein, C. J., & Handa, J. (2003). The measurement of persistence and hysteresis in aggregate unemployment. *University of Central Florida Publications*, 18.
- Ministero della Pubblica Istruzione . (2000). *La dispersione scolastica: una lente sulla scuola*. Roma: MPI.
- Morandi, M. (2021). *La fucina dei professori: storia della formazione docente in Italia dal Risorgimento ad oggi*. Scholé.
- Nevala, A. M., Hawley, J., & Manoudi, A. (2011). *Reducing early school leaving in the EU*. Bruxelles.
- OECD. (2017). *PISA 2015 Results (Volume III): Students' Well-Being*. Parigi: OECD Publishing .
- OECD. (2022). *Education at glance 2022: OECD Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD Data. (2023, Marzo ). Tratto da [data.OECD.org: https://data.oecd.org/unemp/youth-unemployment-rate.htm](https://data.oecd.org/unemp/youth-unemployment-rate.htm) (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Pagani, L. (2012). *Politiche per il lavoro | Dizionario di Economia e Finanza*. Tratto da [Treccani.it: https://www.treccani.it/enciclopedia/politiche-per-il-lavoro\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/politiche-per-il-lavoro_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/)(Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Palmer, R. (2018). *Jobs and Skill Mismatch in the Informal Economy*. Ginevra, Svizzera: International Labour Organization.

- Passaniti, P. (2006). *Storia del diritto del lavoro. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*. Milano: Giuffrè.
- Perulli, A. (2002). Interessi e tecniche di tutela nella disciplina del lavoro flessibile. *Atti delle giornate di studio di diritto del lavoro*. Milano: Giuffrè.
- Pogliotti, G. (2021, Maggio 16). Lavoro, under 35 precari e malpagati. Uno su due vive ancora con i genitori. *IlSole24Ore*.
- Prioschi, M. (2022, Dicembre 21). Lavoro irregolare: in Italia riguarda 3 milioni di persone, un quarto nel settore domestico. *IlSole24Ore*.
- Redazione Scuola. (2022, Giugno 14). Istituti tecnici superiori: nel 2021 l'80% dei diplomati ha trovato un'occupazione. *IlSole24Ore*.
- Samek Lodovici, M., & Semenza, R. (2011). Le politiche per l'occupazione dei giovani: un confronto europeo. In C. Dell'Aringa, & T. Treu, *Giovani senza futuro?* Bologna: Il Mulino.
- Schleicher, A. (2019). *Pisa 2018: Insights and Interpretations*. Tratto da OECD.org: <https://www.oecd.org/pisa/PISA%202018%20Insights%20and%20Interpretation%20FINAL%20PDF.pdf> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Sconamiglio, R. (2006). Intorno alla storicità del diritto del lavoro. *Revista italiana de Derecho del Trabajo* 25.4.
- Sicurello, R. (2017). Dispersione scolastica e abbandono precoce dell'istruzione e della formazione: cause, politiche europee e strategie di intervento. In *Civitas educationis: education, politics and culture* (p. 203-249). Milano: Mimesis Edizioni.
- Statista Research Department. (2021, Settembre 16). *Share of young people (15-29 years) not in education, employment, or training (NEET) in Italy in 2020, by region*. Tratto da Statista.com: <https://www.statista.com/statistics/729263/percentage-of-young-people-who-are-neet-in-italy-by-region/#statisticContainer> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Statistics | Eurostat*. (2023, Marzo ). Tratto da [ec.europa.eu: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tipslm80/default/table?lang=en](https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tipslm80/default/table?lang=en) (Ultimo accesso il 17/05/2023)

- Statistics* | *Eurostat*. (2023, Marzo). Tratto da ec.europa.eu: [https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/LFSI\\_NEET\\_Q\\_\\_custom\\_4708384/default/table?lang=en](https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/LFSI_NEET_Q__custom_4708384/default/table?lang=en) (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Stolzi, I. (2007). *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*. Milano: Giuffrè.
- Tasso di Disoccupazione - Livello Regionale*. (2023, Marzo). Tratto da dati.istat.it: <http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=20744> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Tasso di disoccupazione*. (2023, Marzo ). Tratto da dati.istat.it: [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\\_TAXDISOCCU1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU1) (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Tiraboschi, M. (2012). La disoccupazione giovanile in tempo di crisi: un monito all'Europa (continentale) per rifondare il diritto del lavoro? *Diritto delle relazioni industriali: rivista della Associazione lavoro e ricerche*, 414-437.
- Treu, T. (1992). Labour Flexibility in Europe. *International Labour Review Vol. 131*.
- Ufficio Stampa Istat. (2013, Gennaio 8). *Precisazioni sui dati della disoccupazione giovanile*. Tratto da Istat.it: <https://www.istat.it/it/files//2013/01/nota-disoccupazione.pdf> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Valente, M. (2020). *Occupazione e Disoccupazione*. Tratto da ec.univaq.it: [https://ec.univaq.it/fileadmin/user\\_upload/Economia/Materiale\\_didattico/PACE\\_ROBERTA/Economia\\_Politica/563slides\\_20.pdf](https://ec.univaq.it/fileadmin/user_upload/Economia/Materiale_didattico/PACE_ROBERTA/Economia_Politica/563slides_20.pdf)
- Valeri, N. (1975). *Dalla "belle époque" al fascismo*. Laterza.
- Vattimo, G. (1985). *La fine della modernità*. Milano: Garzanti .
- Vezzani, D. (2019, 12 09). Definizione, sviluppo ed em- ployability delle soft skills. Dalle conoscenze tecniche alle compe- tenze trasversali nella formazione. *Dottorato XXXII ciclo, Fondazione "Marco Biagi" UNIMORE*.
- When do young people leave the nest?* (2021, Agosto 12). Tratto da ec.europa.eu: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/edn-20210812-1> (Ultimo accesso il 17/05/2023)
- Wilthagen, T., & Tos, F. (2004). The concept of 'flexicurity': a new approach to regulating employment and labour markets. *Transfer: European Review of labour and research* 10.2 , 166-186.

World Bank. (2023). *Government expenditure on education, total (% of GDP) | Data*.  
Tratto da [www.worldbank.org:](https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=2&series=SE.XPD.TOTL.GD.ZS)  
<https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=2&series=SE.XPD.TOTL.GD.ZS>  
&country= (Ultimo accesso il 17/05/2023)